OPERE

VOLGARI

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

CORRETTE SU I TESTI A PENNA

EDIZIONE PRIMA

VOL. XVII.

FIRENZE

PER IG. MOUTIER

MDCCCXXXIV.

NINFALE

FIESOLANO

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

RIDOTTO A VERA LEZIONE

FIRENZE
NELLA STAMPERIA MAGHERI
1834

NINFALE
FIESOLANO
OSSIA L' INNAMORAMENTO
DI
AFFRICO E MENSOLA

PARTE PRIMA

I.

Amor mi fa parlar, che m' è nel core
Gran tempo stato e fatto n' ha suo albergo,
E legato lo tien con lo splendore
E con que' raggi a cui non valse usbergo,
Quando passaron dentro col favore
Degli occhi di colei, per cui rinvergo
La notte e 'l giorno pianti con sospiri,
Che è cagion di molti miei martiri.

II.

Amor è quel che mi guida e conduce
Nell' opera la qual a scriver vegno:
Amor è quel che a far questo m' induce,
E che la forza mi dona e l' ingegno:
Amor è quel ch' è mia forza e mia luce,
E che di lui trattar m' ha fatto degno:
Amor è quel che mi sforza ch' io dica
D' un' amorosa storia e molto antica.

III.

Però vo' che l' onor sia sol di lui,
Poich' egli è quel che guida lo mio stile,
Mandato dalla donna mia, il cui
Valore è tal, ch' ogn' altro mi par vile,
E che 'n tutte virtù avanza altrui,
E sopr' ogn' altra è più bella e gentile:
E non le mancheria alcuna cosa
Se ella fusse un poco più pietosa.

IV.

Or prego qui ciascun fedele amante
Che siate in questo mia difesa, e scudo
Contra ogn' invidïoso e mal parlante,
E contro a chi è d' amor povero e ignudo;
E voi, care mie donne tutte quante,
Che non avete il cor gelato e crudo,
Prego preghiate la mia donna altera
Che non sia contro a me, servo, sì fera.

V.

Prima che Fiesol foss' edificata
Di mura, o di steccati o di fortezza,
Da molto poca gente era abitata,
E quella poca avea presa l' altezza
De' circunstanti monti, e abbandonata
Si stava la pianura, per l' asprezza
Della molt' acqua e ampioso lagume,
Che a piè de' monti faceva un gran fiume.

VI.

Era in quel tempo la falsa credenza
Degl' Iddii rei, bugiardi e viziosi,
E sì cresciuta la mala semenza
Era, ch' ogn' uom credea che grazïosi
Fussero in ciel come nell' apparenza;
E lor sacrificavan con pomposi
Onori e feste, e sopra tutti Giove
Glorificavan qui siccome altrove.

VII.

Ancor regnava in quel tempo una Dea
La qual Dïana si facea chiamare,
E molte donne in devozion l' avea,
E maggiormente quelle che servare
Volean virginità, e a cui spiacea
Lussuria, e a lei si volean dare:
Costei le riceveva con gran festa
Tenendole per boschi e per foresta.

VIII.

Ed anche molte ne l' eran offerte
Dalli lor padri e madri, che promesse
L' avieno a lei per voti, e chi per certe
Grazie o doni che ricevuti avesse.
Diana tutte con le braccia aperte
Le riceveva pur ch' ella volesse
Servar virginità, e l' uom fuggire,
E vanità lasciare e lei servire.

IX.

Così per tutt' il mondo era adorata
Questa vergine Dea. Ma ritornando
Ne' poggi fiesolani, ove onorata
Più ch' oltra v' era, lei glorificando,
Contar vi vo' della bella brigata
Delle vergini sue, che lassù stando,
Tutte eran ninfe a quel tempo chiamate,
E sempre gien di dardi e d' archi armate.

X.

Avea di queste vergini raccolte
Gran quantità Dïana del paese
Per questi poggi, benchè rade volte
Dimorasse con lor molto palese,
Siccome quella che n' aveva molte
A guardar per il mondo dalle offese
Dell' uom; ma pur quand' a Fiesol veniva,
In cotal modo e guisa ella appariva.

XI.

Ell' era grande e schietta, come quella
Grandezza richiedeva, e gli occhi e 'l viso
Lucevan più ch' una lucente stella,
E ben pareva fatta in paradiso,
Raggiando intorno a sè come fiammella,
Sì che mirarla non si potea fiso;
Con capei crespi, e biondi non com' oro,
Ma d' un color che vie meglio sta loro.

XII.

Ella più volte sparti gli teneva
Sopra lo svelto collo, e 'l suo vestire,
Ch' a guisa d' una cioppa il taglio aveva,
D' un zendado ch' appena ricoprire,
Sì sottil' era, le carni poteva,
Tutta di bianco senz' altro partire;
Cinta nel mezzo, e talora un mantello
Di porpora portava molto bello,

XIII.

Venticinque anni di tempo mostrava
Sua giovanezza, senz' averne un manco.
Nella sinistra man l' arco portava,
E 'l turcasso pendea dal destro fianco
Pien di saette, le qual saettava
Alle fiere selvagge, e tal' or anco
A qualunque uom che lei noiar volesse,
O le sue ninfe, gli uccidea con esse.

XIV.

In cotal guisa a Fiesole venia
Dïana le sue ninfe a visitare,
E con bel modo grazïosa e pia
A sè sovente le facea adunare
Intorno a fresche fonti ed all' ombria
Di verdi fronde, al tempo che a scaldare
Comincia il sol la state com' è usanza,
E di verno al caldin facieno stanza.

XV.

E quivi le ammoniva tutte quante
Nel ben perseverar virginitate:
Alcuna volta ragiona d' alquante
Cacce che fatte aveva molte fiate
Su per que' poggi, seguendo le piante
Delle fiere selvagge, chè pigliate
E morte assai n' aveano, ordine dando
Per girle ancor dinuovo seguitando.

XVI.

Cotai ragionamenti tra costoro,
Com' io v' ho detto, tenía di cacciare,
E quando Diana si partia da loro,
Tosto una ninfa si facea chiamare
La qual fusse di tutto il concistoro
Di lei vicaria, facendo giurare
All' altre tutte di lei obbedire,
Se pel suo arco non volien morire.

XVII.

Quella tale da tutte era ubbidita
Come fusse Dïana veramente,
E ciascun' era d' un panno vestita
Di lin tessuto molto sottilmente:
Facendo co' loro archi d' esta vita
Passar molti animali assai sovente;
E qual portava un affilato dardo,
Più destra che non fu mai leopardo.

XVIII.

Era in quel tempo del mese di maggio ,
Quando i be' prati rilucon di fiori ,
E gli usignuoli per ogni rivaggio
Manifestan con canti i loro amori ,
E' giovanetti con lieto coraggio
Senton d' amore più caldi i vapori ,
Quando la Dea Dïana a Fiesol venne ,
E con le ninfe sue consiglio tenne .

XIX.

Intorno ad una bella e chiara fonte
Di fresche erbette e di fiori adornata ,
La quale ancor dimora appiè del monte
Cecer , da quella parte ove 'l sol guata
Quand' è nel mezzo giorno a fronte a fronte ,
E fonte Aqueli è oggi nominata :
Intorno a quella Diana allor si volse
Essere , e molte ninfe vi raccolse .

XX.

Così a sedere tutte quante intorno
Si posono alla fonte chiara e bella ,
Ed una ninfa senza far soggiorno
Si levò ritta , leggiadretta e snella ,
Ed a sonare incominciò un corno
Perch' ognuna traesse ; e poi quand' ella
Ebbe sonato a seder si fu posta ,
Aspettando di Diana la proposta .

XXI.

La qual com' usata era così allora
Diceva lor, ch' ognuna si guardasse
Che con null' uom facesse mai dimora,
E se avvenisse pur ch' uomo trovasse,
Come nimico il fugga in ciascun' ora,
Acciò che inganno o forza non usasse
Contro di voi; chè qual fusse ingannata
Da me sarebbe morta e sbandeggiata.

XXII.

Mentre che tal consiglio si teneva,
Un giovinetto, ch' Affrico avea nome,
Il qual forse vent' anni o meno aveva,
Senz' aver barba ancora, e le sue chiome
Bionde e crespe, e 'l suo viso pareva
Un giglio o rosa, ovver un fresco pome;
Costui ind' oltre abitava col padre,
Senz' altra vicinanza, e con la madre.

XXIII.

Il giovine era quivi in un boschetto
Presso a Dïana, quando il ragionare
Delle ninfe sentì, che a suo diletto
Ind' oltre s' era andato a diportare:
Perchè fattosi innanzi il giovinetto
Dopo una grotta si mise ascoltare,
Per modo che veduto da costoro
Non era, ed e' vedeva tutte loro.

XXIV.

Vedea Dïana sopra all' altre stante
Rigida nel parlare e nella mente,
Con le saette e l' arco minacciante,
E vedeva le ninfe parimente
Timide e paurose tutte quante,
Sempre mirando il suo viso piacente.
Ognuna stava cheta, umíle e piana
Pe 'l minacciare che facea lor Dïana.

XXV.

Poi vide che Dïana fece in piede
Levar dritta una ninfa, che Alfinea
Aveva nome, però ch' ella vede
Che più che alcun' altra tempo avea,
Dicendo, ora m' intenda qual qui siede:
Io vo' che questa qui in mio loco stea,
Però ch' intendo partirmi da voi,
Sì che com' io obbedita sia poi.

XXVI.

Affrico stante costoro ascoltando,
Una ninfa a' snoi occhi gli trascorse,
La quale alquanto nel viso mirando,
Sentì ch' amor per lei al cor gli corse,
Che gli fer sentir gioia sospirando
Le fiaccole amorose che gli porse;
E un sì dolce disio, che già saziare
Non si potea della ninfa mirare.

XXVII.

E fra sè stesso dicea: chi saria
Di me più grazïoso e più felice,
Se tal fanciulla io avessi per mia
Isposa? chè per certo il cor mi dice
Che al mondo sì contento uom non saria;
E se non che paura mel disdice
Di Dïana, io l' avrei per forza presa,
Che l' altre non potrebbon far difesa.

XXVIII.

Lo innamorato amante in tal maniera
Nascoso stava in fra le fresche fronde,
Quando Dïana veggendo che sera
Già si faceva, e che 'l sol si nasconde,
Che già perduta avea tutta la spera,
Con le sue ninfe assai liete e gioconde
Si levar ritte, e al poggio salendo
Di dolce melodia canzon dicendo.

XXIX.

Affrico quando vide che levata
S' era ciascuna, e simil la sua amante,
Udì che da un' altra fu chiamata:
Mensola adianne, e quella su levante,
Con l' altre tosto sì si fu inviata:
E così via n' andaron tutte quante,
Ognuna a sua capanna si tornoe,
Poi Diana si partì e lor lascioe.

XXX.

Aveà la ninfa forse quindici anni,
Biondi com' oro e grandi i suoi capelli,
E di candido lin portava i panni;
Due occhi ha in testa rilucenti e belli,
Che chi gli vede non sente mai affanni,
Con angelico viso e atti snelli,
E in man portava un bel dardo affilato:
Or vi ritorno al giovane lasciato;

XXXI.

Il qual soletto rimase pensoso
Oltramodo dolente del partire
Che fe' la ninfa col viso vezzoso,
E ripetendo il passato disire,
Dicendo: lasso a me, che 'l bel riposo
C' ho ricevuto mi torna in martire,
Pensando ch' io non so dove o in qual parte
Cercarmene giammai, o con qual' arte.

XXXII.

Nè conosco costei che m' ha ferito,
Se non ch' io udii che Mensola avea nome,
E lasciato m' ha qui solo e schernito
Senza avermi veduto. O almeno come
Io l' amo sapess' ella, e a che partito
Amor m' ha qui per lei carche le some.
Oimè, Mensola bella, ove ne vai,
E lasci Affrico tuo con molti guai?

XXXIII.

E poi si pose a seder in quel loco
Ove prima seder veduto avea
La bella ninfa, e nel suo petto il foco
Con più fervente caldo s' accendea:
Così continuando questo giuoco
Il bel viso nell' erba nascondea,
Baciandola dicea: ben se' beata,
Sì bella ninfa t' ha oggi calcata!

XXXIV.

E poi dicea: lasso a me, sospirando,
Qual ria fortuna o qual altro destino
Oggi qui mi condusse lusingando,
Perchè di lieto, dolente e tapino
Io divenissi una fanciulla amando,
La qual m' ha messo in sì fatto cammino,
Senza aver meco scorta o guida alcuna,
Ma solo amore è meco e la fortuna!

XXXV.

Almen sapesse ella quanto amata
Ell' è da me, o veduto m' avesse,
Ben ch' io credo che tutta spaventata
Se ne sarebbe, se ella sapesse
Esser da me o da uomo disiata:
Io son ben certo, in quanto ella potesse,
Ella si fuggiria, siccome quella
C' ha in odio l' uomo e da lui si ribella.

XXXVI.

Che farò dunque, lasso, poi ch' io veggio
Che palesarmi saria 'l mio peggiore?
E s' io mi taccio veggio ch' è 'l mio peggio,
Perocchè ognor mi cresce più l' ardore?
Dunque per miglior vita morte chieggio,
La qual sarebbe fin di tal dolore:
Benchè io mi creda ch' ella penrà poco
A venir, se non spegne questo foco.

XXXVII.

Cotali ed altre simili parole
Diceva il giovinetto innamorato:
Ma poi veggendo che già tutto il sole
Era tramonto, e che 'l cielo stellato
Già si faceva, il che forte gli duole
Per lo partir; ma poi ch' alquanto stato
Sopra sè fu, disse: o me tapino,
Che or fuss' egli di domane il mattino!

XXXVIII.

Ma pur levato, piede innanzi piede,
Pien di molti pensier per la rivera,
Si mosse ver l' ostello, chè ben vede
Che non ritorna qual venuto n' era:
Così pensoso, che non se n' avvede,
Alla casa pervenne, la qual' era,
Scendendo verso il pian, dalla fontana
Forse un quarto di miglio o men lontana.

XXXIX.

Quivi tornato, nella cameretta
Ove dormia soletto se n' andoe,
E sospirando in sul letto si getta,
Ch' a padre o madre prima non parloe:
Quivi con gran disio il giorno aspetta,
Nè 'n tutta notte non si addormentoe,
Ma qua e là si volgea sospirando,
E ne' sospir Mensola sua chiamando.

XL.

Acciocchè voi allora non crediate
Che vi fusson palagi o casamenti,
Come or vi son, sì vo' che voi sappiate
Che sol d' una capanna eran contenti,
Senza esser con calcina ancor murate,
Ma sol di pietre e legname le genti
Facean lor case, e qua' facien capanne
Tutte murate con terra e con canne.

XLI

E forse quattro eran gli abitatori
Che facevano stanza nel paese,
Giù nelle piagge de' monti minori
Che sono a piè de' gran poggi distese.
Ma ritornar vi voglio a' gran dolori
Che Affrico sentia, che presso a un mese
Stette senza veder Mensola mai,
Benchè dell' altre e' ne scontrasse assai.

XLII.

Amor volendo crescer maggior pena,
Come usato è di fare, al giovinetto,
Parendogli che avesse alquanta lena
Ripresa e spento il fuoco nel suo petto,
Legar lo volle con maggior catena,
E con più lacci tenerlo costretto,
Modo trovando a fargli risentire
Le fiaccole amorose col martire.

XLIII.

Perchè una notte il giovane dormendo,
Vedere in visïone gli pareva
Una donna con raggi risplendendo,
E un piccolo fantino in collo aveva
Ignudo tutto, ed un arco tenendo,
E del turcasso una freccia traeva
Per saettar, quando la donna, aspetta,
Gli disse, figliuol mio, non aver fretta.

XLIV.

E poi la donna ad Affrico rivolta,
Sì gli diceva: qual mala ventura,
O qual pensiero o qual tua mente stolta
T' ha fatto volger? credo che paura
O negligenza Mensola t' ha tolta,
Chè di suo amor non par che metti cura,
Ma come uom vile stai tristo e pensoso,
Quando cercar dovresti il tuo riposo.

XLV.

Leva su dunque: cerca queste piagge
Di questi monti, e tu la troverai,
Chè a suo diletto le fiere selvagge
Con l' altre ninfe seguir la vedrai,
E benchè a correr sieno preste e sagge,
Senza niun fallo tu la vincerai:
Nè ti bisogna temer di Dïana,
Perocch' ell' è di qui molto lontana.

XLVI.

E io ti prometto di darti il mio aiuto,
Al qual nessun può mai far resistenza,
Pur che questo mio figlio abbia voluto
Ferir con l' arco per la mia sentenza.
Ch' io son colei che sì bene ho saputo
Adoperar con questa mia scïenza
Che non ch' altri, ma Giove ho vinto e preso
Con molti Iddii, che niun non s' è difeso.

XLVII.

Poi disse: figliuol mio, apri le braccia,
Fagli sentir il tuo caldo valore,
Sicchè tu rompa ogni gelata ghiaccia
Dentro al suo petto e nel gelato core.
Or fa', figliuolo mio, fa' che mi piaccia
Come far suogli: e poi parea ch' Amore
Per sì gran forza quell' arco tirasse,
Ch' insieme le due cocche raccozzasse.

XLVIII.

Quando Affrico volea chieder mercede,
Sentì nel petto giugner la saetta,
La qual dentro passando il cor gli fiede,
Sicchè svegliato, le man pose in fretta
Al petto, che la freccia trovar crede;
Trovò la piaga esser salda e ristretta,
Poi guardò se la donna vi vedea
Col suo figliuol che fedito l' avea.

XLIX.

Ma non la vide, perch' era sparita,
E 'l sonno rotto che gliel dimostrava,
E battendogli il cor per la fedita
Che ricevuta avea, si ricordava
Della sua amante quando fe' partita
Della fontana, e nel cor gli tornava
Gli atti gentili, col vezzoso modo,
E ta' pensieri al cor gli facean nodo.

L.

E poi dicea: questa donna mi pare,
Che or m' apparve, Vener col figliuolo,
E s' io ho bene inteso il suo parlare,
Promesso m' ha di far sentir quel duolo
A Mensola, che a me ha fatto fare:
Però s' ella esce mai fuor dello stuolo
Dell' altre ninfe, io pur m' arrischieroe,
Per forza o per amor la piglieroe.

LI.

Così raccesa da questo disio
La fiamma del suo petto, si dispose
Di Mensola cercar per ogni rio,
Finchè la troverrà: e a cotai cose
Pensando, intanto il bel giorno appario
Il quale egli aspettava con bramose
Voglie, e soletto di casa s' uscia,
E inver la fonte Aqueli se ne gia.

LII.

E quivi giunto, alquanto vi ristette
I sospiri amorosi rinnovando,
Di qui, dicendo, mi fer le saette
D' amor partire forte sospirando.
E poi ch' egli ebbe tai parole dette,
Saliva il poggio, la fonte lasciando,
Ascoltando e mirando tuttavia,
Se ninfa alcuna vedeva o sentia.

LIII.

Così salendo suso vers' il monte,
Trasviato d' amore e dal pensiero,
Alto portando sempre la sua fronte
Per veder meglio ciaschedun sentiero,
E le gambe tenendo preste e pronte
Se gli facesse del correr mestiero,
Ed ogni foglia che menar vedea
Credea che fosse ninfa, e là correa.

LIV.

Ma poichè cotai beffe ed altre assai
Avien più volte il giovane ingannato,
Senza nïuna ninià trovar mai,
E presso che 'n sul monte era montato,
Quando un pensier gli disse: dove vai
Pur su salendo, e mai null' hai trovato?
E già è terza, io non vo' più salire,
Ma per quest' altra via voglio ora gire.

LV.

E inverso Fiesol volto, piaggia piaggia
Guidato da amor ne gía pensoso,
Caendo la sua amante aspra e selvaggia,
Che faceva lui star maninconoso.
Ma pria ch' un mezzo miglio passat' aggia,
Ad un luogo pervenne assai nascoso
Dove una valle due monti divide:
Quivi udì cantar ninfe, e poi le vide.

LVI.

Quando appressato fu a quel vallone
Alquanto udì un' angelica voce,
Con due tenori, onde aspettar si pone
Facendo delle braccia a Giove croce
Con umil prego stando ginocchione,
Dicendo: o Iddio, sarebbe in questa foce
Mensola fra costoro? Or voglia Iddio
Ch' ella vi sia, ch' i' v' andrò ora anch' io.

LX.

E Affrico diceva fra sè stesso:
E' non mi par che Mensola ci sia:
E poi fattosi a loro un po' più presso,
La sua mala ventura maledia,
Dicendo: Vener, quel che m' hai promesso,
Non pare ch' avvenuto ancor mi sia.
Ma che farò? domanderò costoro
S' elle la sanno, e scoprirommi a loro?

LXI.

Deliberato adunque il giovinetto
Di scoprirsi a costor, si fece avanti,
Oltre vicino a lor, poi ebbe detto
Con bassa voce e con umil sembianti:
Dïana, a cui il cor vostro sta suggetto,
Vi mantenga nel ben ferme e costanti,
O belle ninfe: non vi spaventate,
Ma pregovi ch' un poco m' ascoltate.

LXII.

Io vo caendo una di vostra schiera,
La qual Mensola credo che chiamata
Sia da voi, per ciascuna riviera;
E bene è un mese ch' io l' ho seguitata,
Ma ella è tanto fuggitiva e fera
Che sempre innanzi a me s' è dileguata;
Però vi prego, dilettose e belle,
Che la insegnate a me, care sorelle.

LXIII.

Quali senza pastor le pecorelle,
Assalite dal lupo e spaventate,
Fuggono or qua or là le tapinelle,
Gridando bè, con boci sconsolate:
O qual fanno le pure gallinelle,
Quand' elle son dalla volpe assaltate,
Quanto più possono ognuna volando
Verso la casa forte schiamazzando:

LXIV.

Tal fer le ninfe belle e paurose
Quando vider costui: omè gridaro;
Alzando i panni, le gambe vezzose,
Per correr meglio, tutte le mostraro,
E già nessuna ad Affrico rispose,
Ma ricogliendo lor archi n' andaro
Su per lo monte, e qual pur per le piagge
Forte fuggìan, come fiere selvagge.

LXV.

Affrico grida: aspettatemi un poco,
O belle ninfe, ascoltate il mio dire:
Sappiate ch' io non venni in questo loco
Per voi noiare o per farvi morire,
Ma sol per darvi e allegrezza e gioco,
In quanto voi non vogliate fuggire:
Io vengo a voi come di voi amico,
E voi fuggite me come nemico.

LXVI.

Ma che ti vale, o Affrico, pregalle?
Elle si fuggon pur verso la costa,
E tu soletto riman nella valle
Senza da loro avere altra risposta;
Rimanti dunque di più seguitalle,
Poichè ognuna a fuggire è pur disposta:
Le tue lusinghe col vento ne vanno,
E le ninfe di correr non ristanno.

LXVII.

Ell' eran già da lui tanto lontane
Che di veduta perdute l' avea,
Perchè di più seguirle si rimane,
E fra sè stesso forte si dolea
Di quelle ninfe sì selvagge e strane.
Che farò dunque, lasso a me, dicea,
I' non ci veggo modo niun pel quale
Io possa aver da loro altro che male.

LXVIII.

E non mi val lusinghe nè pregare,
E nulla fare' mai s' io mi tacessi:
Io non posso con lor la forza usare,
Che volentier l' userei s' io potessi;
E s' io potessi almen pure ispiare
Ove Mensola fusse, o pur sapessi
Dove cercarne, o dove si riduce,
Ma vo cercando com' uom senza luce.

LXIX.

Tanto il diletto l' avea tranquillato
Di Mensola cercare, e poi di quelle
Ninfe che nella valle avea trovato
Istare all' ombra di fresche ramelle,
E poi del seguitarle trasviato
Sol per saper di Mensola novelle,
Che non s' accorse ch' egli era già sera
E poco già lucea del sol la spera.

LXX.

Perchè malinconoso e mal contento
Sè malediva, e la vegnente notte
Che sì tosto venia, e poi con lento
Passo scendeva giù per quelle grotte,
Perchè di star più quivi avea spavento
Delli animai crudeli, che a quell' otte
Cominciavano a andar pe' folti boschi
Donando a chi trovavan de' lor toschi.

LXXI.

Così senza aver punto il dì mangiato
Verso la casa sua prese la via,
Dove quel giorno dal padre aspettato
Egli era stato con malinconia,
Paura avendo che non fusse stato
Da qualche bestia morto, ove che sia,
E divorato con doglia l' avesse,
Però a casa tornar non potesse.

LXXII.

E ancora di Dïana avea temenza,
Che non si fusse con lui abbattuto,
Come nimica della sua semenza
Sempre mai stata, e da lei fosse suto
O morto o fatto per più penitenza
Diventar pietra o albero fronzuto:
E 'n ta' pensieri stava lui aspettando,
Ora una cosa or l' altra immaginando.

PARTE SECONDA

I.

Il sole era già corso in occidente,
E sì nascoso che più non luceva,
E già le stelle e la luna lucente
Nell'aria cilestrina si vedeva;
E l'usignuol più cantar non si sente,
Ma cantan que' che 'l giorno nascondeva
Per lor natura, e scuopronsi la notte.
Affrico giunse a casa a cotal' otte.

II.

Alla qual giunto, l'aspettante padre
Con gran letizia ricevette il figlio,
Siccome quel che temea che le ladre
Fiere dato non gli avesser di piglio;
E la pietosa e piangente sua madre
L'abbracciava, dicendo: o fresco giglio,
Ove se' stato, o caro mio figliuolo,
Che tu ci hai dato tanta pena e duolo?

III.

E similmente il padre il domandava
Ove stato era il dì senza mangiare:
Affrico sopra sè alquanto stava,
Per legittima scusa a ciò trovare,
La quale amore tosto gl' insegnava,
Come far suol le menti assottigliare
De' veri amanti, ed al padre rispose,
E una bugia cotal sì gli dispose:

IV.

Padre mio caro, egli è gran pezzo ch' io
In questi poggi i' vidi una cerbietta,
La qual tanto bell' era al parer mio
Che mai non credo che una sì eletta
Se ne vedesse; e veramente Iddio
Colle sue man la fe' si leggiadretta:
E nell' andar come grù era leve,
E bianca tutta come pura neve.

V.

Sì n' invaghii ch' io la seguii gran pezza
Di bosco in bosco, credendo pigliarla,
Ma ella tosto de' monti l' altezza
Prese, perch' io di più seguitarla
Sì mi rimasi con molta gravezza,
E in cuor mi posi d' ancor ritrovarla,
E con più agio seguirla altra volta,
Così a casa tornando diedi volta.

VI.

Io mi levai stamane, a dire il vero,
Veggendo il tempo bel, mi ricordai
Della cerbietta, e vennemi in pensiero
Di lei cercare, e mi deliberai:
Così mi misi su per un sentiero,
Che non m' accorsi ch' io mi ritrovai
A mezzo il poggio, quando il sol già era
A mezzo il ciel con la lucente spera.

VII.

Quando sentii e vidi menar foglie
Di querciolettì freschi, ond' io più presso
Mi feci alquanto dietro a alcune scoglie
Tacitamente per veder fui messo,
Vidi tre cerbie gir con pari voglie
L' erbe pascendo, perchè in fra me stesso
Avvisaimi pigliarne una pian piano,
Ver lor n' andai con un po' d' erba in mano.

VIII.

Ma com' elle mi vider, si fuggiro
Suso al monte senza punto aspettarmi,
E io di questo alquanto me n' adiro,
Veggendo quivi beffato lasciarmi:
E così dietro loro un pezzo miro
Poi a seguirle, senza avere altr' armi
Che ora i' m' abbia, infin che di veduta
Non me le tolse la notte venuta.

IX.

Or sai della mia stanza la cagione,
O caro padre, e di questo sii certo.
E 'l padre, ch' avea nome Giraffone,
Gli parve intender quel parlar coperto;
E ben s' avvide, e tenne opinïone,
Siccome savio e di ta' cose esperto,
Che ninfe state doveano esser quelle,
Che dicea ch' eran cerbie tanto belle.

X.

Ma per non farlo di ciò mentitore,
E non paresse che se ne accorgesse,
E per non crescergli il disio maggiore
Di più seguirle, ed ancor se potesse
Far che lasciasse da sè questo amore,
E senza palesargli giù il ponesse,
Ciò che ha detto fa vista di credirgli,
Poi cominciò in tal guisa a dirgli.

XI.

Caro figliuolo e dolce mio diletto,
Per Dio, ti prego, ti sappi guardare
Da quelle cerbie che tu hai or detto,
Ed in mal' ora via le lassa andare,
Che sopra la mia fede io ti prometto
Che di Dïana sono; a diportare
Si van pascendo su per questi monti,
L' acqua bevendo delle fresche fonti.

XII.

Dïana le più volte va con esse
Con le saette e l' arco micidiale,
E se per tua sventura s' avvedesse
Che tu le seguitassi, con lo strale
Morte ti donerebbe, come spesse
Volte ell' ha fatto a chi vuol far lor male:
Sanza ch' ell' è grandissima nimica
Di noi, e della nostra schiatta antica.

XIII.

Oimè, figliuol, che a lacrimar mi muove
La morte del mio padre sventurato,
Tornandomi a memoria il come e 'l dove
Fu da Dïana morto e consumato:
O figliuol mio, così m' aiuti Giove,
Com' io dirò il ver del suo peccato,
Che, come sai, ebbe nome Mugnone
Il padre mio, siccom' io Giraffone.

XIV.

La storia sarie lunga a voler dire
Ogni parte del suo misero danno;
Ma per tosto all' effetto pervenire,
Per questi monti andava, come vanno
I cacciator per le bestie fedire,
E così andando, dopo molto affanno
'N una piaggia sopra un fiume arrivoe,
Il qual per lui Mugnon poi si chiamoe.

XV.

E quivi giunto ad una bella fonte,
Trovò una ninfa star tutta soletta,
La qual vedutol, tutta nella fronte
Impallidío, e su si levò in fretta,
Oimè, oimè dicendo, e su pel monte
Si fuggìa paurosa e pargoletta;
Il volonteroso padre a pregarla
Incominciò, e poi a seguitarla.

XVI.

O miser padre, tu non t' avvedevi
Che tu correvi dietro alla tua morte,
E i lacci tuoi, tapin, non conoscevi,
Dove preso tu fusti con ria sorte!
Gl' Dii volesser, che quando correvi
Dietro alla ninfa sì veloce e forte,
Diana l' avesse in uccel trasmutata,
O in pietra, o in erba l' avesse piantata.

XVII.

Ella non era al fiume giunta a pena,
Che la raccolta e sottil sua guarnacca
Tra le gambe le cadde, e già la lena
Del correr perde, e di dolor si fiacca:
Lo sciaurato Mugnon gioia ne mena,
Avendola già giunta per istracca,
E presa la teneva infra le braccia,
Donando baci alla vergine faccia.

XVIII.

Quivi usò forza, e quivi violenza,
Quivi la ninfa fu contaminata:
Quivi ella non potè far resistenza.
Oh misero garzonè, o sventurata
Ninfa, quanta dogliosa penitenza
Divise amendue voi quella fiata!
Dïana di sopra 'l soprastante monte
Abbracciati gli vide a fronte a fronte.

XIX.

Ella gridò: miseri, quest' è l' ora
Che insieme n' anderete nello inferno;
Voi sarete oggi d' esto mondo fuora
Senza veder di questa state il verno:
E' nomi vostri faranno dimora
Nel fiume dove sete in sempiterno:
E poscia l' arco tese con grand' ira,
Facendo de' due amanti una sol mira.

XX.

A un' otta giunson l' ultime parole
E la freccia che insieme gli confisse:
O figliuol mio, io non ti dico fole,
Così volesson gli Dei ch' io mentisse,
Che per dolore ancora il cor mi dole,
E' convenne ch' ognun di lor morisse:
Un ferro tenea fitti que' due cori,
Così finiron quivi i loro amori.

XXI.

Il sangue del mio padre doloroso
Il fiume tinse di rosso colore,
E corse tutto quanto sanguinoso,
E manifesto fe' questo dolore,
E 'l corpo suo ancor vi sta nascoso,
Che mai non se ne seppe alcun sentore,
Nè dove s' arrivasse poi, o il come,
Salvo che 'l fiume ne ritenne il nome.

XXII.

Dissesi che Dïana ragunoe
Il sangue della ninfa tutto quanto,
E 'l corpo insieme con quel tramutoe
In una bella fonte, dall' un canto
Allato al fiume, e così la lascioe,
Acciocchè manifesto fosse quanto
Ell' è crudele e forte e dispietata
A chi l' offende solo una fiata.

XXIII.

Così di molti te ne potre' dire
Che 'n questi monti sono fonti e uccelli,
Quali in albero ha fatti convertire,
E così ha disfatti i tapinelli:
Ancor del sangue tuo fece morire
Anticamente due carnal fratelli:
Però ti guarda, per l' amor di Dio,
Dalle sue mani, o caro figliuol mio.

XXIV.

Posto avea fine al suo ragionamento
Il vecchio Giraffone lacrimando ;
Affrico ad ascoltarlo molto attento
Istava , bene ogni cosa notando ,
E come che alquanto di spavento
Avesse di quel dir , pur fermo stando
In sua opinïon , al padre disse ,
Deh non temer cotesto a me avvenisse.

XXV.

Da ora innanzi le lascerò andare,
Se egli avvien ch' io le trovi più mai.
Andianci, padre, omai a riposare,
Ch' io sono stanco , sì m' affaticai
Oggi per questi monti , per tornare
Di dì a casa , che mai non finai,
Ch' io son qui giunto con molta fatica;
Sì ch' io ti prego che tu più non dica.

XXVI.

Giti a dormir, non fu sì tosto giorno
Ch' Affrico si levava prestamente,
E nelli usati poggi fe' ritorno
Dove sempre tenea 'l core e la mente,
Sempre mirandosi avanti ed intorno
Se Mensola vedea poneva mente,
E come piacque a Amor giunse ad un varco
Ov' ella gli era presso ad un trar d' arco .

XXVII.

Ella lo vide prima che lui lei,
Perchè a fuggir del campo ella prendea:
Affrico la sentì gridare omei,
E poi guardando fuggir la vedea;
E infra sè disse, per certo costei
È Mensola, e poi dietro le correa;
E sì la prega, e per nome la chiama,
Dicendo, aspetta quel che tanto t'ama.

XXVIII.

Deh, o bella fanciulla, non fuggire
Colui che t'ama sopra ogn'altra cosa.
Io son colui che per te gran martire
Sento dì e notte senza aver mai posa:
Ch'i' non ti seguo per farti morire,
Nè per far cosa che ti sia gravosa,
Ma solo Amor mi ti fa seguitare,
Non nimistà nè mal ch'io voglia fare.

XXIX.

Io non ti seguo come falcon face
La volante pernice cattivella,
Nè ancora come fa lupo rapace
La misera e dolente pecorella,
Ma sì come colei che più mi piace
Sopr'ogni cosa, e sia quanto vuol bella.
Tu se'la mia speranza e 'l mio disio,
E se tu avessi mal sì l'avre' io.

XXX.

Se tu m' aspetti, o Mensola mia bella,
Io ti prometto e giuro per gli Dei
Ch' io ti torrò per mia sposa novella,
Ed amerotti sì come colei
Che se' tutto il mio bene, e come quella
C' hai in balla tutti i sensi miei:
Tu se' colei che sol mi guidi e reggi,
Tu sola la mia vita signoreggi.

XXXI.

Dunque perchè vuo' tu, o dispietata,
Esser della mia morte la cagione?
Ed esser vuoi di tanto amore ingrata
Verso di me, senza averne ragione?
Vuo' tu ch' io muoia per averti amata,
E ch' io n' abbia di ciò tal guiderdone?
S' io non t' amassi dunque che faresti?
So ben che peggio far non mi potresti.

XXXII.

Se tu pur fuggi, tu se' più crudele
Che non è l' orsa quand' ha gli orsacchini,
E se' più amara che non è il fiele,
E dura più che i sassi marmorini.
Se tu m' aspetti, più dolce che mele
Se', o che l' uva ond' esce i dolci vini;
E più che 'l sol se' bella e rilucente,
Morbida, bianca, angelica e piacente.

XXXIII.

Ma i' ben veggo che 'l pregar non vale,
Nè parola ch' io dica non ascolti,
E di me servo tuo poco ti cale,
Nè mai indietro gli occhi non hai volti;
Ma come egli esce dell' arco lo strale,
Così ten vai per questi boschi folti,
E non ti curi di pruni o di sassi
Che graffian le tue gambe, e de' gran massi.

XXXIV.

Or poi che di fuggir se' pur disposta
Colui che t' ama, secondo ch' io veggio,
Senza fare a' miei preghi altra risposta,
E par che per pregar tu facci peggio,
Io prego Giove che 'l monte e la costa
Ispiani tutta; questa grazia chieggio,
E pianura diventi umíle e piana,
Ch' al correr non ti sia cotanto strana.

XXXV.

E prego voi, Iddii, che dimorate
Per questi boschi e nelle valli ombrose,
Che se cortesi fuste mai, or siate
Verso le gambe candide e vezzose
Di quella ninfa, che voi convertiate
Alberi e pruni e pietre e altre cose,
Che noia fanno a' pie' morbidi e belli,
In erba minutella e praticelli.

XXXVI.

E io per me omai mi rimarroe
Di più seguirti, e va' dove ti piace,
E nella mia mal' ora mi staroe
Con molte pena senza aver mai pace;
E senza dubbio al fine io mi morroe,
Ch' io sento il cor che già tutto si sface
Per te, che 'l tieni in sì ardente foco,
E mancagli la vita a poco a poco.

XXXVII.

Correa la ninfa sì velocemente
Che parea che volasse, e' panni alzati
S' avea dinanzi per più prestamente
Poter fuggire, e aveasegli attaccati
Alla cintura, sì che apertamente
Di sopra a' calzerin ch' avea calzati
Mostra le gambe e 'l ginocchio vezzoso,
Ch' ognun ne saria stato disïoso.

XXXVIII.

E nella destra man teneva un dardo,
Il qual quand' ella fu un pezzo fuggita
Si volse indietro con rigido sguardo,
E diventata per paura ardita
Quel gli lanciò col suo braccio gagliardo,
Per ad Affrico dar mortal fedita;
E ben l' avrebbe morto, se non fosse
Che in una quercia innanzi a lui percosse.

XXXIX.

Quando ella il dardo per l' aria vedeva
Zufolando volare, e poi nel viso
Guardò del suo amante, il qual pareva
Veracemente fatto in paradiso,
Di quel lanciare forte le doleva,
E tocca da pietà lo mirò fiso,
E gridò forte: oimè! giovane, guarti,
Ch' io non potrei di questo omai atarti.

XL.

Il ferro era quadràto e affusolato,
E la forza fu grande, onde e' si caccia
Entro la quercia, e tutto oltre è passato,
Sì com' avesse dato in una ghiaccia:
Ell' era grossa sì che aggavignato
Un uomo non l'avrebbe con le braccia;
Ella s' aperse, e' l asta dentro entroe,
E più che mezza per forza passoe.

XLI.

Mensola allor fu lieta di quel tratto,
Che non aveva il giovine fedito,
Perchè Amor già le aveva del cor tratto
Ogni crudel pensiero e fatto unito;
Ma non però ch' aspettarlo a niun patto
Pur lo volesse, o pigliasse partito
D' esser con lui, ma lieta sarie stata
Di non esser da lui più seguitata.

XLII.

E poi da capo a fuggir cominciava
Velocissimamente, poichè vide
Che 'l giovinetto pur la seguitava
Con ratti passi e con preghi e con gride;
Perch' ella innanzi a lui si dileguava,
E grotte e balze passando ricide,
E 'n sul gran collo del monte pervenne,
Dove sicura ancor non vi si tenne:

XLIII.

Ma di là passò molto tostamente
Dove la piaggia d' alberi era spessa,
E sì di frondi folta, che niente
Vi si scorgeva dentro; perchè messa
Si fu la ninfa là tacitamente,
E come fosse uccel, così rimessa
Nel folto bosco fu, tra verdi fronde
Di be' querciuol che lei cuopre e nasconde.

XLIV.

Ora torniamo ad Affrico, che quando
Vide il lanciar che la ninfa avea fatto,
Alquanto sbigottì, ma poi ascoltando
Il gridar, guarti, guarti, con un atto
Assai pieteso, verso lui mostrando
Con la luce degli occhi, che in un tratto
Gli ferì il core, e fecel più bramoso
Di seguitarla, e più volonteroso.

XLV.

Ma come fa 'l tizzon ch' è presso spento,
E sol rimasto v' è una favilla,
Ma poi che sente il gran soffiar del vento,
Per forza il fuoco fuor d' esso ne squilla,
E diventa maggior per ogn' un cento;
Tale Affrico sentì, quando sentilla
A lui parlar con sì pietosa voce,
Maggiore il fuoco che l' incende e coce.

XLVI.

E gridò forte: ora volesse Giove,
Poi che tu vuoi, che tu m' avessi morto
A questo tratto, acciocchè le tue prove
Fusson compiute, avendomi al cor porto
L' aguto ferro, il qual percosse altrove;
E come che tu abbia di ciò 'l torto,
Io pur sarei contento d' esser fuore,
Per le tue man, delle fiamme d' amore.

XLVII.

Appena avea finito il suo parlare
Affrico, quando Mensola giugnea
In sul gran monte, e videla passare
Dall' altra parte, e più non la vedea;
Onde di ciò molto mal ne gli pare,
Perch' ella innanzi a lui tal campo avea,
Che temea forte che lei di veduta,
Com' egli avvenne, non aver perduta.

XLVIII.

E lassù giunto dopo molto affanno,
Gli occhi a mirar di lei subito pone:
E come i cacciatori spesso fanno,
Quando levata s' è la cacciagione,
E di veduta poi perduta l' hanno,
Colla testa alta vanno baloccone,
Correndo or qua or là, or fermi stando,
E come smemorati dimorando:

XLIX.

Tale Affrico faceva in sul gran monte,
Di lei mirando con alzato volto,
E colle man si percotea la fronte,
E di fortuna ria si dolea molto,
Che già gli aveva fatte di molte onte;
E poi ne giva verso il bosco folto,
Poi ritornava indietro, e dicea: forse
Ch' ella da questa mano il cammin torse.

L.

E tosto là correndo se n' andava
Se veder la potesse in nessun lato;
Poichè non la vedea si ritornava
In altro luogo molto addolorato:
E poi che andata fusse s' avvisava
In altra parte, ma il pensier fallato
Tuttavia gli venia, onde che farsi
E' non sapea, nè dove più cercarsi.

LI.

E ben dicea fra sè; forse costei
In questo bosco grande s' è nascosa,
E s' ella v' è, mai non la troverei,
Se menar non vedessi alcuna cosa;
E più d' un mese a cercar penerei
La piaggia tutta per le frondi ombrosa;
E non ci veggio d' onde entrata sia,
Nè fatta per lo bosco alcuna via.

LII.

Nè 'l cor giammai mi daria d' avvisare
In qual parte sia ita, tante sono
Le vie d' onde ella se ne puote andare;
E se a cercar di lei pur m' abbandono,
Per avventura il contrario cercare
Potrei dov' ella fosse; onde tal dono
Quanto aver mi parea perderò omai,
Ond' io mi rimarrò con molti guai.

LIII.

Nè so s' io me ne vo, o s' io m' aspetti,
Se riuscir la veggio in nessun lato,
Benchè sì folti son questi boschetti
Che vi staria a cavallo un uom celato
Senza d' esser veduto aver sospetti.
E pognam pur ch' ell' uscisse d' aguato,
Più ch' un buon mezzo miglio di lontan
Da me uscirebbe, ond' i' correre' invano.

LIV.

E poi guardò il sol, che presso all' ora
Di nona era venuto, ond' e' diceva:
Perchè io son d' ogni speranza fuora
D' aver colei, la qual io mi credeva,
Io non vo' più quinci oltre far dimora,
Tornandogli a memoria quel ch' aveva
Raccontatogli il padre il dì davanti,
Come fur morti insieme i due amanti.

LV.

Dall' altra parte Amor gli facea dire:
Io non curo Dïana, pur che io
Solo una volta empiessi il mio disire,
Che poi contento sarebbe il cor mio;
E se mi convenisse poi morire,
N' andrei contento ringraziando Iddio;
Ma di lei più che di me mi dorrebbe:
S' ella morisse per me, mal sarebbe.

LVI.

Cotai ragionamenti rivolgendo
Affrico in sè vi dimorò gran pezza,
Nè che si far nè che dir non sapendo,
Tanto amor lo lusinga e sì l' avvezza:
Pur nella fine partito prendendo,
Per non voler al padre dar gramezza,
A casa ritornar contro sua voglia,
Così si mise in via con molta doglia.

LVII.

Così si torna Affrico mal contento
Rivolgendosi indietro ad ogni passo,
E stando sempre ad ascoltare attento
Se Mensola vedea, dicendo, lasso,
Oimè tapino! in quanto rio tormento
Rimango, e d' ogni ben privato a casso!
E tu rimani, o Mensola! chiamando
Più e più volte, e indietro ritornando.

LVIII.

Molto sarebbe lungo chi volesse
Le volte raccontar ched e' tornava
Indietro e innanzi, tant' erano spesse,
Per ogni foglia che si dimenava;
E quanta doglia dentro al core avesse,
Ognuno il pensi, e quanto lo gravava
Di partir quindi, ma per dir più breve
A casa si tornò con pena greve.

LIX.

Alla qual giunto, in camera ne gìa,
Senza da padre o madre esser veduto,
E 'n sul suo picciol letto si ponìa,
Sentendosi già al core esser venuto
Cupido, il qual sì forte lo ferìa,
Che volentieri avrebbe allor voluto
Morendo uscir di tanta pena e noia,
Vedendosi privato di tal gioia.

LX.

E tutto steso in sul letto bocconi
Affrico sospirando dimorava;
E sì lo punson gli amorosi sproni,
Che, oimè, oimè, per tre volte gridava
Sì forte, che agli orecchi que' sermoni
Della sua madre venner, che si stava
'N uno orticello allato alla casetta,
E ciò udendo in casa corse in fretta:

LXI.

E nella cameretta ne fu andata,
Del suo figliuol la voce conoscendo;
E giunta là si fu maravigliata,
Il suo figliuol boccon giacer veggendo,
Perchè con voce rotta e sconsolata
Lui abbracciò, caro figliuol, dicendo,
Deh dimmi la cagion del tuo dolere,
E donde vien cotanto dispiacere.

LXII.

Deh dimmel tosto, caro figliuol mio,
Dove ti senti la pena e 'l dolore,
Sì che io possa, medicandoti io,
Cacciar da te ogni doglia di fore:
Deh leva il capo, dolce mio disio,
Ed un poco mi parla per mio amore,
Io son la madre tua che ti lattai,
E nove mesi in corpo ti portai.

LXIII.

Affrico udendo quivi esser venuta
La sua tenera madre, fu cruccioso
Perch' ella s' era di lui avveduta;
Ma fatto già per amor malizioso,
Tosto gli fu nel cor scusa venuta,
E 'l capo alzò col viso lagrimoso,
E disse: madre mia, quando tornava
Istaman caddi, e tutto mi fiaccava.

LXIV.

Poi mi rizzai, e rimasemi al fianco
Una gran doglia, ch' appena tornare
Pote' infin qui, e divenni sì stanco,
Che sopra me non potea dimorare,
Ma come neve al sol mi venia manco,
Perch' io mi venni in sul letto a posare:
E parmi alquanto la doglia ita via,
Che prima tanto forte m' impedia.

LXV.

E però, madre mia, se tu m' hai caro,
Ti prego che di qui facci partenza,
E per Dio questo non ti sia discaro,
Che 'l favellar mi dà gran penitenza,
Nè veggio alla mia doglia altro riparo:
Or te ne va', senza più resistenza
Fare al mio dir, che per certo conosco
Che 'l più parlar m' è velenoso tosco.

LXVI.

E questo detto il capo giù ripose,
Senza più dir, ma forte sospirando.
La madre, avendo udite queste cose,
Con seco venne alquanto ripensando,
Dicendo: e' mi s' accosta, che gravose
E maggior pene gli fien favellando,
Che forse gli rimbomba quella voce
Dove la doglia nel fianco gli cuoce.

LXVII.

E della camera uscì, e in sul letto
Lasciò il figliuolo con molti sospiri:
Il qual poi che si vide esser soletto,
D' amor si dolea forte e de' martiri
I quai crescean nel non usato petto
Con maggior forza, e più caldi i desiri
Che prima non facien, dicendo: i' veggio
Ch' amor mi tira pur di mal in peggio.

LXVIII.

Io mi sento arder dentro tutto quanto
Dall' amorose fiamme, e consumare
Mi sento il petto e 'l cor da ogni canto,
Nè non mi può di questo nullo atare
Nè conforto donar poco nè quanto;
Sol' una è quella che mi può donare,
S' ella volesse, aiuto e darmi pace,
E di me sol può far quanto le piace.

LXIX.

E tu sola fanciulla bionda e bella,
Morbida, bianca, angelica e vezzosa,
Con leggiadro atto e benigna favella,
Fresca e giuliva più che bianca rosa,
E splendiente più ch' ogni altra stella
Sei che mi piaci più che altra cosa;
E sola te con desiderio bramo,
E giorno e notte ad ogn' ora ti chiamo.

LXX.

Tu se' colei ch' alle mie pene e guai
Sola potresti buon rimedio porre:
Tu se' colei che nelle tue man' hai
La vita mia, ne la ti posso torre:
Tu se' colei la qual se tu vorrai
Me da misera morte potrai storre;
Tu se' colei che mi puo' atar se vuoi,
Così volessi tu, come tu puoi.

LXXI.

E poi diceva: oimè lasso, dolente!
Che tu se' tanto dispietata e dura,
E tanto se' selvaggia dalla gente
Che hai di chi ti mira gran paura,
E di mia vita non curi niente,
La qual' in carcer tenebrosa e scura
Istà per te, e tu, lasso, non credi
Ch' io per te senta quel che tu non vedi.

LXXII.

Poi sospirando a Vener si volgeva,
Dicendo: o santa diva, la qual suoi
Ogni gran forza vincer, che soleva
Difesa far contra li dardi tuoi,
E niun da te difender si poteva,
Ora mi par che vincer tu non puoi
Una fanciulla tenera, la quale
La forza tua contra lei poco vale.

LXXIII.

Tu hai perduta ogni forza e valore
Contra di lei, e l' ingegno sottile,
Che suol' avere il tuo figliuolo Amore
Contro ogni core villano e gentile,
Perduto l' hai contro al gelato core,
Il quale ogni tua forza tiene a vile,
E sprezza l' arco e l' agute saette,
Che solei far con esse tue vendette.

LXXIV.

Tu ti credesti forse lei pigliare
Agevolmente come me pigliasti,
E nel gelato petto tosto entrare
Co' tuoi ingegni come nel mio entrasti:
Ma ella fe' le frecce rintuzzare
Colle qua' di passarla t' ingegnasti,
E io tapin, che non fei difensione,
Rimaso sono in eterna prigione:

LXXV.

Nè spero d' essa giammai riuscire
Nè pace aver nè tregua nè riposo ,
Ma bene aspetto che maggior martire
Mi cresca ognor col pensiero amoroso ,
Il quale al fin farà del corpo uscire
L' anima trista con pianto noioso ,
E gir fra l' ombre nere a suo dispetto ,
E questo fia di me l' ultimo effetto .

LXXVI.

E io ti chieggio morte , poichè dei
Medicina esser di mia amara vita ,
Perchè contra mia voglia viverei ,
Se non mi dai nel cor la tua fedita ,
E sempre mai di te io mi dorrei ,
Ma se tu vien sarai da me gradita ;
Dunque vien tosto , e scio' questa catena
Con la qual son legato in tanta pena .

LXXVII.

Poi detto questo forte lagrimando
Si ricordò del dardo , il qual lanciato
Gli avea la bella ninfa : e poscia quando
Con pietose parole avea parlato ,
Ch' egli schifasse il dardo , che volando
Venia per lui per l' aria affusolato :
Quelle parole gli davan fidanza
Alcuna di pietà con isperanza .

PARTE TERZA

I.

Così piangendo e sospirando forte
Lo innamorato giovane in sul letto,
Bramando vita e chiamando la morte,
E sperando e temendo con sospetto,
Lo Iddio del sonno uscì delle gran porte
E fece addormentare il giovinetto,
Il qual per le fatiche era sì stanco
Che quasimente venia tutto manco.

II.

La maestrevol madre colto aveva
D' erbe gran quantità per un bagnuolo
Fare a quel male, il qual' ella credeva
Che nel fianco sentisse il suo figliuolo,
Sì come quella che non conosceva
Donde veniva l' angoscioso duolo;
E mentre che tal' opera dispone
A casa ritornava Giraffone.

III.

Il qual del caro figlio dimandava
Se in quel giorno a casa era tornato:
La donna, che Almena si chiamava,
Di sì rispose, e poi gli ha raccontato
Il fatto tutto, e come gli gravava
Sì lo parlar che solo l' ha lasciato
Perch' e' si possa a suo modo posare,
Però ti prego che tu il lasci stare.

IV.

I' ho fatto un bagnol molto verace
A quella doglia, il qual poscia che alquanto
Riposato sarà quanto a lui piace,
Il bagnerem con esso tutto quanto:
Questo bagnolo ogni doglia disface,
E sanerallo dentro in ogni canto;
Però lo lascia stare quanto e' vuole,
Chè quando parla, il fianco più gli duole.

V.

L' amor paterno non sofferse stare
Che non vedesse subito il figliuolo:
Udendo quella cosa raccontare
Alla sua donna, al cor sentì gran duolo,
E nella cameretta volle andare
Dove Affrico dormia sul letticciuolo;
E vedendol dormir lo ricopria,
E tostamente quindi se n' uscia.

VI.

E disse alla sua donna : o cara sposa ,
Nostro figliuol mi pare addormentato ,
E molto ad agio in sul letto si posa ,
Sì che a destarlo mi parria peccato ;
E forse gli saria cosa gravosa
Sed io l' avessi del sonno svegliato :
E tu di' vero , diceva Alimena ,
Lascial posare e non gli dar più pena .

VII.

Poscia che 'l sonno ebbe Affrico tenuto
Nelle sue reti gran pezza legato ,
E fu nel petto suo tutto soluto ,
Un gran sospir gittando fu svegliato ;
E poi che vide non esser veduto
Nel suo primo dolor fu ritornato :
E non gli era però di mente uscito
Il dolce sguardo che l' avea ferito .

VIII.

Ma per non far la cosa manifesta
Al padre , che sentito già l' avea ,
Su si levò facendo sopravvesta
Col viso infinto ad amor che 'l pugnea ,
E poi ch' alquanto il bel viso e la testa
E gli occhi col lenzuol netti s' avea ,
Perch' era ancor di lacrime bagnato ,
Poi uscì fuori un pochetto turbato ,

IX.

Giraffon quando il vide, tostamente
Gli si faceva incontro, domandando
Del caso suo, e poi come si sente,
E Alimena ancor lui rimirando
Il domandava, e que' dicea: niente
Quasi mi sento; e dicovi che quando
I' mi destai, mi senti' andato via
La doglia che sì forte m' impedia.

X.

Nondimen fece il padre apparecchiare
Il bagnuol caldo perchè si bagnasse;
Ed e' vi si bagnò, per dimostrare
Ch' altra pena non fosse che 'l noiasse.
O Giraffon tu nol sai medicare;
Nè non potresti far che si saldasse
Col bagnuol la ferita che fe' amore,
E non la vedi, ch' è nel mezzo al core.

XI.

Ma lasciam qui: che poi che fu bagnato
Passò quel giorno assai malinconoso,
E l' altro e 'l terzo e 'l quarto egli ha passato
Con molte pene e senza alcun riposo,
E già ogni diletto abbandonato,
Senza mai rallegrarsi sta pensoso,
Nè mai partiva il pensier da colei,
Per cui dì e notte chiamava gli omei.

XII.

Già padre e madre e tutt' altre faccende
Gli uscian di mente senza averne cura,
Nè più a niuna cosa non attende,
Lasciandole menare alla ventura:
Ma ogni suo pensiero in quella spende
La qual' il tiene in tal prigione scura,
E solo in lei ha posto ogni sua speme,
E di lei ha paura e lei sol teme.

XIII.

E se quando poteva in alcun loco,
Che veduto non fosse, ritrovarsi,
Quivi sfogando l' amoroso foco,
Dolendosi d' amor, poneva a starsi:
E sol questo era suo sollazzo e giuoco,
Quando potea con agio lamentarsi,
E ricordare i casi intervenuti
Ch' eran tra lui e la sua amante suti.

XIV.

Continuando adunque in tal lamento
Affrico, ognor crescendogli la pena,
E già sì stanco l' aveva il tormento,
Ch' avea perduta la forza e la lena:
Vivea contra sua voglia mal contento,
E già sì stretto l' avea la catena
D' amor, che quasi punto non mangiava,
E più di giorno in giorno lo stremava.

XV.

Già fuggit' era il vermiglio colore
Del viso bello, e magro divenuto,
In esso già si vedea il palidore,
E gli occhi indentro col mirare aguto;
E trasformato sì l' avea il dolore,
Ch' appena si saria riconosciuto
A quel ch' esser solea, prima che preso
Fosse d' amore, e dalle fiamme offeso.

XVI.

Sì gran dolore il padre ne portava,
Che raccontar non lo potrei giammai;
E con parole spesso il confortava,
Dicendo: figliuol mio, dimmi, che hai?
E quale è quella cosa che ti grava?
Ch' i' ti prometto che, se mel dirai,
Pur che sia cosa che possibil sia,
Per certo tu l' avrai in fede mia.

XVII.

E s' ell' è cosa che non si potesse
Aver per forza o per ingegno umano,
Provvederem s' altra cosa ci avesse
A cacciar via questo pensier villano,
Acciocchè tanta noia non ti desse,
E che tu torni com' esser suoi sano;
E non può esser che qualche consiglio
Io non ti doni, o caro e dolce figlio.

XVIII.

Simile ancora la sua madre cara
Il domandava spesso qual cagione
Fosse della sua vita tanto amara,
Che 'l conduceva a tanta turbazione,
Dicendo: figlio, tanto m' è discara
Questa tua angoscia, che in disperazione
Io credo venir tosto, poich' io veggio
Che ogni giorno vai di male in peggio.

XIX.

Null' altra cosa Affrico rispondea
Se non che nulla di mal si sentia,
E la cagion di questa non sapea:
Alcuna volta pure acconsentia
Che un po' il capo e altro gli dolea,
Perchè di più dimandarlo ristia:
Onde più volte egli era medicato,
Non di quel mal che saria bisognato.

XX.

Adunque in cotal vita dimorando
Affrico, un giorno essendo con l' armento
Del suo bestiame, e quindi oltre guardando
Sen giva in qua e in là con passo lento,
Continuo all' amante sua pensando,
Per la qual dimorava in tal tormento,
Poi una fonte vide molto bella
Appresso a lui, più chiara ch' una stella.

XXI.

Ell' era tutta d' alber circundata,
Di verdi frondi che facean ombria
Ad essa; e poi ch' alquanto l' ha mirata,
Appiè di quella a seder si ponia,
Pensando alla sua vita sventurata,
E dove amor condotto già l' avia;
Poi si specchiava nell' acqua, e pon cura
Quanto fatt' era la sua faccia scura.

XXII.

Perchè pietà di sè stesso gli venne,
Veggendosi sì forte sfigurato,
E le lacrime punto non ritenne,
Ma forte a pianger egli ha cominciato,
Maladicendo ciò che gl' intervenne
Il primo giorno che fu innamorato,
Dicendo: lasso me, a che periglio
Veggo la vita mia senza consiglio!

XXIII.

E con la man la gota sostenendo,
In sul ginocchio il gomito posava,
E sì diceva tuttavia piangendo:
Oimè, dolente la mia vita prava,
Ch' ella si va come neve struggendo
Al sol, tanto questa doglia mi grava!
E come legno al fuoco mi divampo,
Nè veggio alcun riparo allo mio scampo.

XXIV.

Io non posso fuggir ched io non ami
Questa crudel fanciulla che m' ha preso
Il core, o ch' io non lei sempre mai brami
Sopr' ogni cosa; e poi veggio che offeso
I' son sì forte da questi legami
Che giorno e notte sto in foco acceso,
Senza speranza d' uscirne giammai,
Se morte non pon fine a questi guai.

XXV.

E poi guardando, vide nel suo armento
Le belle vacche e' giovenchi scherzare:
Vedea ciascuno 'l suo amor far contento,
E l' un con l' altro li vedea baciare:
Sentia gli uccei con dolce cantamento
Ed amorosi versi rallegrare,
E gir l' un dietro all' altro sollazzando,
E gli amorosi effetti gir pigliando.

XXVI.

Affrico questo veggendo dicea:
O felici animai! quanto voi sete
Più di me amici di venere Iddea,
E quanto i vostri amor più lieti avete,
E con maggior piacer ch' io non credea!
E quanto più di me lodar dovete
Amor de' vostri diletti e piaceri,
Che v' ha prestati sì compiuti e veri!

XXVII.

Voi ne cantate e menatene gioia ,
Manifestando la vostra allegrezza ,
Ed io ne piango con tormento e noia ,
E giorno e notte menando gramezza ;
E veggio pur ch' alfin convien ch' i' muoia ,
Così mi liberrò d' ogni gravezza ,
Senza aver mai avuto alcun diletto
Di quella che m' ha il cor tanto costretto ,

XXVIII.

E dopo un gran sospir sì fortemente
A pianger cominciava il giovinetto ,
E le lacrime sì abbondevolmente
Gli uscian degli occhi , che le guance e 'l petto
Pareano fatti un fiumicel corrente ,
Tant' era dalla gran doglia costretto :
Poi nella bella fonte si specchiava ,
E con l' ombra di sè stesso parlava .

XXIX.

Poi che si fu con lei molto doluto ,
E la fonte di lagrime ripiena ,
E molti pensier vani avendo avuto ,
Alquanto di più pianger si raffrena
Per un pensier che nel cor gli è venuto ,
Ch' alquanto mitigò la greve pena ,
Tornandogli a memoria la speranza
Che gli diè Vener della sua amanza .

XXX.

Ma veggendo l' effetto non venire
Di tal promessa, e sè condotto a tale
Che 'n breve tempo gli convien morire,
Disse: forse che Vener del mio male
Non si ricorda, nè del mio martire,
Nè vede come morte ria m' assale;
Perchè con sacrificio ed onor farle
Propose la promessa rammentarle.

XXXI.

E 'n piè levato se ne giva in parte
Dove vedeva il ciel meglio scoperto,
E quivi con fucile e con sua arte
Il fuoco accese molto chiaro e aperto,
E poi con un coltello taglia e parte
Di molte legne, e 'l fuoco n' ha coperto:
E presto poi prese una pecorella
Del suo armento, molto grassa e bella:

XXXII.

E quella presa la condusse al fuoco,
E quivi fra le gambe la si mise,
E come quel che ben sapeva il giuoco,
Nella gola ferendola l' uccise:
E 'l sangue, uscendo fuori a poco a poco,
Sopra 'l fuoco lo sparse, e poi divise
La pecorella, e due parti n' ha fatto,
E nel fuoco le mise molto ratto.

XXXIII.

L' una parte per Mensola vi misse,
L' altra in suo nome volle che vi ardesse,
Per veder se miracol ne venisse
Per lo quale speranza ne prendesse
O buona o ria, pur ch' ella avvenisse,
Acciò sapesse che sperar dovesse;
E poi si mise in terra ginocchione
Facendo a Vener cotale orazione.

XXXIV.

O santa Dea, la cui forza e valore
Ogn' altra passa mondana e celesta,
O Vener bella col tuo figlio Amore,
Che fere i cori e gli animi molesta,
A te ricorro con divoto core,
Siccome a quella c' hai in tua potesta
Il cor di tutti, che questo mio priego
Degni ascoltare, e non mi facci niego.

XXXV.

Tu sai, Iddea, come agevolmente
Io mi lasciai pigliare al tuo figliuolo
Il giorno che Dïana parimente
Vidi alla fonte con l' adorno stuolo
Delle sue ninfe, e come tostamente
Nel cor sentii delle tue frecce il duolo,
Per una ch' io vi vidi tanto bella,
Che sempre poi nel cor m' è stata quella.

XXXVI.

E quanti sien poi stati i miei martiri,
Ch' i' ho per lei patiti e sostenuti,
E l' angosciose pene ed i sospiri
Assai ben chiari puoi aver veduti:
E quanto la fortuna a' miei desiri
Contraria è stata, possono esser suti
Ver testimoni i boschi tutti quanti
Di questa valle, s' io gli ho pien di pianti.

XXXVII.

Ancora il viso mio assai palese
Fa manifesto come la mia vita
È stata, e sta ancora in fiamme accese;
E che tosto morendo fia finita,
E fuor di tutte quante le tue offese,
Se prima la tua forza non l' aita,
E se non pon rimedio alla mia pena,
Morte mi scioglierà di tal catena.

XXXVIII.

Tu prima fosti che principio desti
Alla mia angoscia, e che in visïone
Venendo a me col tuo figliuol dicesti
Ched io seguissi il mio opinione;
E detto questo poi mi promettesti,
Come tu sai, che senza tardagione
Che tosto il mio amor verria in effetto;
Poi mi lasciasti ferito in sul letto.

XXXIX.

Perchè del tuo parlar presi speranza,
E l'animo disposi ad amar quella,
Avend' in ciò di te ferma fidanza;
Che un giorno ritrovandola, quand' ella
Mi vide, di me prese gran dottanza,
Ed a fuggir si diè crudele e fella,
E sì veloce, che una saetta
Quand' esce d'arco non và tanto in fretta.

XL.

Nè mai potei con lusinghe e preghiera
Far ch' ella mai aspettar mi volesse,
Ma come veltro se ne gía leggiera,
Mostrando ben che poco le calesse
Della mia vita; e poi ardita e fera,
Vedendo ch' io a seguirla avea messe
Tutte mie forze, si volse, ed un dardo
Ver me lanciò col bel braccio gagliardo.

XLI.

Allor potesti ben vedere, o Dea,
Che morto da quel colpo sarie stato,
Se un albero non fosse, il quale avea
Dinanzi a me, che 'l colpo ebbe arrestato:
Poi passò il monte, e più non la vedea,
Lasciando me tapino e sconsolato;
Nè pote' poi ritrovarla giammai,
Ond' io rimaso son con molti guai.

XLII.

Ond' io ti prego, o Dea, per tutti i preghi
Che far si posson per l' umana gente,
Ch' un poco gli occhi verso me tu pieghi,
E mira la mia vita aspra e dolente
Pietosamente, e fa' che al cor tu leghi
Di Mensola il tuo figlio strettamente,
Sì che a lei faccia come a me sentire
Le fiaccole amorose col martire.

XLIII.

E se tu questo non volessi fare,
Ti prego almen, che quando la mia vita
Verrà a morte, che poco può stare
Di qua, che far le converrà partita
Di questo mondo, e 'l corpo abbandonare,
Che la mia amante veggia tal finita,
E che la morte mia non le sia gioia
Almen, poi che la vita mia l' annoia.

XLIV.

Appena avea finita l' orazione
Affrico, quando nel foco mirando,
Vide che in esso er' arso ogni tizzone,
E che la pecorella su levando,
L' una parte con l' altra raccozzone
Come fu mai, e poi forte belando,
Senz' arder punto, stette ritta un poco,
E poi ardendo ricadde nel foco.

XLV.

Questo miracol donò gran conforto
Ad Affrico, che ancora lagrimava,
Parendogli vedere assai scorto
Che Vener l'orazione sua accettava,
La qual divotamente le avea porto,
Perchè sovente la Dea ringraziava,
Parendogli il miracol buon segnale
Da dovere aver fine omai 'l suo male:

XLVI.

E perchè già il sole era calato
In occidente, e poco si vedeva,
Tutto l' armento suo ebbe adunato
E 'n verso il suo ostello il conduceva;
Dove nel volto assai più che l' usato
E nella vista allegro vi giugneva,
E dove e' fu dal padre suo raccolto
E dalla madre ancor con lieto volto.

XLVII.

Ma poichè già nel ciel tutte le stelle
Si vedeano, e la notte era venuta,
Cenaron tutti, e dopo assai novelle
D' una cosa e d' un' altra intervenuta,
Affrico ch' avea poco il cuore a quelle,
La stanza quivi gli era rincresciuta,
Perchè a dormir s' andò tutto soletto,
Da speranza e pensier nuovi costretto.

XLVIII.

Ma prima che dormir punto potesse,
O che sonno gli entrasse nella testa,
Ben mille volte credo si volgesse
Pel letticciuol d' altra parte or da questa,
Mostrando ben che tutto il core avesse
Fiso a colei che tanto lo molesta:
Pure aiutato forte da speranza
Del sì e del no istava in dubitanza.

XLIX.

Pure alla fine già presso al mattino
Il sonno vinse gli occhi dello amante,
E leggiermente dormendo supino
Venere Iddea gli venne davante:
In collo aveva Amor piccol fantino,
Con l' arco e le saette minacciante:
Poi gli parea che Venere Iddea
Con tai parole inverso lui dicea:

L.

Il sacrificio tuo, e l' orazione
Che mi facesti, fu da me accettata
Per modo, che n' avrai buon guiderdone
Da me di quel che fui da te pregata:
Ed abbi certa e ferma opinïone,
Che la mia forza non ti sia negata
In tuo aiuto, e quella del mio figlio,
Se tu seguir vorrai il mio consiglio.

LI.

Fatti una vesta per tal modo e stile,
Ch' ella sia larga e lunga infino a' piedi,
Tutta ritratta ad atto femminile;
Poi d' un arco e d' un dardo ti provvedi,
A modo d' una ninfa tutto umile,
Poi mettiti a cercar se tu la vedi:
Tu parrai come lor ninfa per certo,
Se tu saprai con loro esser coperto.

LII.

E se tu trovi Mensola, con lei
Piacevolmente a parlare entrerai
Di cose sante e di cose di Dei,
E con lei ragionando ti starai:
E perchè me' tu sappi che far dei,
Questo mio figlio sempre in core avrai,
Che ben t' insegnerà dire ogni cosa,
Che fia a lei piacevole e graziosa.

LIII.

E quando il tempo tu vedi più bello,
E tu a lei allor ti manifesta:
Ella si fuggirà siccome uccello
Seguito dal falcon per la foresta;
Ma fa' che tu non fossi tanto fello,
Che quando ti palesi, ella più presta
Fusse a fuggir che tu presto a pigliarla,
Che non ti varria poi più lusingarla.

LIV.

Non temer di sforzarla, che 'l mio figlio
La ferirà in tal modo e maniera,
Che uscire non potrà del suo artiglio:
Di lei avrai ogni tua voglia intera.
Or fa' che tu t' attenga al mio consiglio,
Ed avrai ciò che il tuo desire spera:
Poi si partì, quand' Affrico sentissi,
Ch' era già dì, e tosto rivestissi.

LV.

E come que' che molto bene avea
La visïon di quella Dea compresa,
E molto questo modo gli piacea,
Onde si fu allor la fiamma accesa
Sì nel suo core, che già tutto ardea
Per la grande speranza ch' avea presa,
Perchè pensava come aver potesse
Una gonnella la qual si mettesse.

LVI.

Ma dopo assai pensar si ricordava
Che la sua madre aveva un bel vestire,
Il qual non mai o poco ella portava,
E 'nfra sè disse: s' io 'l posso carpire,
Ottimo fia; poi la madre aspettava
Se fuor di casa la vedesse uscire,
Per quel vestire in tal parte riporre
Che d' imbolio non l' avesse più a torre.

LVII.

E fugli assai in questo la fortuna
Favorevole e buona, che già essendo
Ispenti tutti i raggi della luna
E delle stelle, e il giorno già venendo,
Si levò Giraffone, e senza alcuna
Istanza quivi fuor di casa uscendo,
Dandosi a fare certi suoi lavori,
Così ancor la donna s' uscì fuori.

LVIII.

Affrico non fu lento a questo tratto,
Veggendo ognun di lor essere andato,
Ma dov' era il vestir se n' andò ratto,
E senza cercar troppo l' ha trovato;
E ben gli venne ciò che volea fatto,
Che senza esser veduto l' ha portato
Fuor della casa un gran pezzo lontano,
E nascoselo in luogo molto strano.

LIX.

Poi verso casa facendo ritorno
Gli pareva il suo avviso aver fornito;
Nè però metter si volle quel giorno
A Mensola trovar, ma in casa gito
Ritrovò tosto un suo bell' arco adorno,
E d' un turcasso e saette guernito,
E d' ogni cosa si fu provveduto:
Passò quel giorno, e l' altro fu venuto.

PARTE QUARTA

I.

Febo era già co' veloci cavalli
Col fido Eleo venuto in oriente,
E già faceva gli alti monti gialli,
E rosseggiava l' aria in occidente,
Ma non luceva ancor per tutte valli,
Quando Affrico levato prestamente
L' arco e 'l turcasso prese e fuor si caccia,
Alla madre dicendo: i' vo alla caccia.

II.

E dove il dì dinanzi aveva messo
Il vestir della madre ne fu gito,
E quivi giunto, i panni di lui stesso
Si trasse, e quivi quel s' ebbe vestito,
Una vitalba si cinse sopr' esso
Per poter esser più presto e spedito;
E certamente che Vener l' atava
A acconciar quel vestir, sì ben gli stava.

III.

Poi i suoi capelli, non già pettinati,
Pendeano in giù non con troppa grandezza,
Ma biondi sì, che d' or parean filati,
E ricciutelli con somma bellezza:
Ma come che per gli affanni passati
Nel viso ancora avesse palidezza,
Pur nondimen quel colore era tale,
Che più gli dava femminil segnale.

IV.

E poi che s' ebbe acconcio in tal maniera,
Il turcasso si cinse al destro lato,
E l' arco in mano e una freccia leggiera;
E poi ch' alquanto s' ebbe rimirato,
Gli parea esser quel ched e' non era,
E in femmina di maschio trasmutato:
E certo chi non l' avesse saputo
Per maschio non l' avria mai conosciuto.

V.

Poscia i suoi panni in quel luogo rimise
Donde 'l vestir femminile avea tratto,
Poi verso i monti Fiesolan si mise
Così acconcio, non già troppo ratto,
E molte fiere in questo mezzo uccise
Prima che su fosse salito affatto;
Ma poi che fu in sul monte maggiore,
De' tre, sentì di là un gran romore.

VI.

Affrico volto verso quelle stride
Vide più ninfe ind' oltre gir cacciando,
Ed accennar ver lui con alte gride:
Sta' ferma al passo la fiera aspettando.
Affrico pose mente, e venir vide
Un fier cinghial fortemente rugghiando,
Con frecce molte fitte nel suo dosso:
Affrico sbarra l' arco suo dell' osso,

VII.

E d' una freccia nel petto al cinghiale
Ferì, che gli passò infino al core,
Che pelle dura o callo non gli vale;
E poco andò che gli mancò il furore,
E cadde in terra pel colpo mortale;
E come piacque a Venere e ad Amore,
Mensola era in luogo ch' assai scorto
Vide a quel colpo il cinghial cader morto.

VIII.

Quivi trasse di ninfe gran brigata,
Credendo ben ch' Affrico ninfa fosse,
E Mensola con lor si fu adunata,
E poi alle compagne a parlar mosse,
Ed a lor la novella ha raccontata,
Dicendo: i' vidi com' ella il percosse,
Nè sì bel colpo vidi alla mia vita,
Quanto fe' questa ninfa qui apparita.

IX.

Quanto Affrico sentisse di piacere
Dentro dal core udendosi a colei
Lodar cotanto, che già dispiacere
Le fu vederlo, dir non lo potrei,
Ma color sol lo posson ben sapere
C' hanno d' amor sentiti i colpi rei,
E a chi non lo sapesse fo palese,
Che presso fu più volte e' non la prese.

X.

Ma credo il tenne più ch' altro paura
Delle compagne e degli archi ch' avieno;
Ma poi ch' alquanto con lor s' assicura,
Cominciò a dir di quel ch' elle dicieno,
A ragionar con lor della sventura
Di quel cinghial che morto lì tenieno;
E com' elle 'l trovaro, e tutti i tratti
Ch' ognuna aveva addosso al cinghial fatti.

XI.

Mensola disse: or ci fusse Dïana,
Che noi le faremm questo bel presento.
Affrico udendo che di lì lontana
Era Dïana, fu molto contento.
Ma poi ch' ebbon assai di questa strana
Bestia tenuto lì ragionamento,
Fecion da parte un berzaglio tra loro,
E cominciaro a saettar costoro.

XII.

Ognuna quivi l' animo assottiglia,
Con gli archi loro egual dardo lanciava:
Mensola tosto il suo arco in man piglia,
E più presso che l' altre al segno dava;
E Affrico di ciò si maraviglia,
E tosto l' arco suo in man recava,
A lato al dardo di Mensola ha messo
La freccia sì, ch' amendue fur più presso.

XIII.

E come Amor sa ben far quando e' vuole
Far l' un dell' altro tosto innamorare,
Quel giorno usò gl' ingegni che far suole
Qnando le cose ad effetto menare
Ei vuole, e non menarle per parole;
Così quel giorno seppe sì ben fare,
Che di Mensola e d' Affrico lo strale
Sempre mai era più presso al segnale.

XIV.

Per la qual cosa Mensola veggendo
Che sempre di lor due era l' onore,
Ognora più le veniva piacendo,
E già gli aveva posto molto amore;
Affrico sempre gli occhi a lei tenendo,
Piacevolmente le dava favore,
E acconsentiva ciò ch' ella diceva,
Ed essa a lui il simile faceva.

XV.

Ma poi ch' ell' ebbon molto saettato,
Cominciò loro a rincrescere il giuoco,
Perchè tutte partirsi da quel lato,
E ivi presso ne giro ad un loco,
Dov' era una caverna, e lì trovato
Una di quelle ninfe ch' avea il foco
Acceso, e messo a cuocer del cinghiale,
E con esso non so ch' altro animale.

XVI.

Aveva il sole già la terza via
Fatto del corso suo, quando costoro
Si adunar tutte ad una bell' ombria
Che facea lì un grandissimo alloro;
E sopra ad un gran masso si ponia
La cotta carne senz' altro savoro,
E pan che di castagne allor facieno,
Che grano ancor le genti non avieno.

XVII.

Per bere usavan acqua con mel cotta
E con cert' erbe, e quello era il lor vino;
E li nappi con che beveano allotta
Di legname era il grande e 'l piccolino:
Apparecchiata tutta quella frotta
Delle ninfe, mangiando di cor fino,
Affrico e Mensol si sedeano allato
Con l' altre, avendo il masso circundato.

XVIII.

Venuto il fin dell' allegro mangiare,
Le ninfe tutte quante si levaro,
E per lo monte con dolce cantare
A due a tre a quattro se n' andaro,
Chi in qua chi in là com' a ciascuna pare;
Affrico e Mensol non si sceveraro,
Ma con tre altre ninfe si partiro
Su per lo colle, e inver Fiesole giro.

XIX.

Com' io v' ho detto, Mensola invaghita
D' Affrico s' era pel suo saettare
Che sì bene avea fatto, e per l' ardita
Presenza sua, e pel dolce parlare,
Che già l' amava come la sua vita,
Nè saziar si potea di lui guatare,
Ma non pensi nïun che giammai questo
Amor con pensier fosse disonesto;

XX.

Perocchè fermamente ella credea
Che ninfa fusse ind' oltre del paese,
Perchè segno maschil nessun vedea
Nella persona, che fosse palese:
Che se saputo quel che non sapea
Avesse, non saria suta cortese
Com' ella fu con l' altre a fargli onore,
Ma danno gli avria fatto e disonore.

XXI.

S' Affrico innamorato di lei era
Non bisogna più dir, ch' assai n' è detto :
Ma insieme andando, per cotal maniera
Portava ascoso il fuoco nel suo petto,
E più ardeva che non fa la cera,
Veggendosi mirare al suo diletto,
E parlare e toccare e farsi onore,
Per peritezza gli batteva il core.

XXII.

E infra sè dicea: che farò io?
Io non so ch' io mi dica, o ch' io mi faccia:
Se io scuopro a costei il mio disio,
Io temo forte che poi non le spiaccia,
E che 'l suo amor non mi tornasse in rio
Odio, e con l' altre mi desson la caccia;
E s' io non me le scuopro questo giorno
Non so quando a tal caso mi ritorno.

XXIII.

Se queste ninfe almen si gisson via,
Che son con noi, io pur mi rimarrei
Qui solo nato con Mensola mia,
E più sicuramente mi potrei
A lei scoprire, e mostrar quel ch' io sia,
E se fuggir volesse, allor sarei
A pigliarla sì accorto, che fuggire
Non si potrebbe nè da me partire.

XXIV.

Ma io mi credo che punto da noi
In questo giorno non si partiranno;
E s' io m' indugio, non so se mai poi
Queste venture innanzi mi verranno:
Meglio è che facci quello che tu puoi,
Chè molti per indugio perdùt' hanno:
E fu tutto che mosso per pigliarla,
Poi si ritenne, e non volle toccarla.

XXV.

Ora m' insegna, Venere, or m' aiuta,
Ora mi dona il tuo caro consiglio!
Ora mi par che l' ora sia venuta
Nella qual debbo a costei dar di piglio:
E poi pensando il suo pensier rimuta,
Parendogli a far questo pur periglio:
E 'l sì e 'l no nel capo gli contende,
E l' amoroso foco più l' accende.

XXVI.

Ell' eran già tanto giù per lo colle
Gite, ch' eran vicine a quella valle
Che duo monti divide, quando volle
D' Affrico Amor le voglie contentalle:
Nè più oltre che quel giorno indugiolle,
Trovando modo ad effetto menalle,
Chè mentre in tal maniera insieme gieno
Nella valle, acqua risonar sentieno.

XXVII.

Nè furon guari le ninfe oltre andate,
Che trovaron due ninfe tutte ignude
Che in un pelago d' acqua eran entrate,
Dove l' un monte con l' altro si chiude:
E giunte lì s' ebbon le gonne alzate,
E tutte quante entrar nell' acque crude,
Coll' altre ragionando del bagnare:
Che farem noi? vogliamci noi spogliare?

XXVIII.

E perchè allora era maggior calura
Che fosse in tutto il giorno, e dal diletto
Tirate di quell' acqua alla frescura,
E veggendosi senza alcun sospetto,
E l' acqua tanto chiara, netta e pura,
Diliberaron far come avean detto;
E per bagnarsi ognuna si spogliava,
E Mensola con Affrico parlava,

XXIX.

E sì diceva: o compagna mia cara,
Bagneraiti tu qui con esso noi?
Affrico disse colla voce chiara:
Compagna mia, i' farò quel che vuoi,
Nè cosa che tu voglia mi fia amara.
E fra sè stesso sì diceva poi:
S' elle si spoglian tutte, al certo ch' io
Non terrò più nascoso il mio disio.

XXX.

Ed avvisossi di prima lasciarle
Tutte spogliare, e poi egli spogliarsi,
Acciocchè le lor armi adoperarle
Contro a lui non potessero: e a tirarsi
Cominciò lento il vestir, per poi farle,
Quando nell' acqua entrasse per bagnarsi,
Per vergogna fuggir pe' boschi via,
E Mensola per forza riterria.

XXXI.

E innanzi che spogliato tutto fosse,
Le ninfe eran nell' acqua tutte quante;
E poi spogliato verso lor si mosse,
Mostrando tutto ciò ch' avea davante.
Ciascuna delle ninfe si riscosse,
E con voce paurosa e tremante
Cominciarono, urlando, oimè oimè,
Or non vedete voi chi costui è?

XXXII.

Non altrimenti lo lupo affamato
Percuote alla gran turba degli agnelli,
E un ne piglia e quel se n' ha portato,
Lasciando tutti gli altri tapinelli;
Ciascun belando fugge spaventato,
Pur procacciando di campar le pelli:
Così correndo Affrico per quell' acque
Sola prese colei che più gli piacque.

XXXIII.

E l' altre ninfe tutte quante in fretta
Uscir dell' acqua a' lor vestir correndo:
Nè però niuna fu che lì sel metta,
Ma coperte con esso va fuggendo,
Che punto l' una l' altra non aspetta,
Nè mai indietro si givan volgendo,
Ma chi qua e chi là si dileguoe,
E ciascuna le sue armi lascioe.

XXXIV.

Affrico tenea stretta nelle braccia
Mensola sua nell' acqua, che piagnea,
E basciandole la vergine faccia,
Cotai parole verso lei dicea:
O dolce la mia vita, non ti spiaccia
Se io t' ho presa, che Venere Iddea
Mi t' ha promessa, o cor del corpo mio,
Deh più non pianger per l' amor di Dio.

XXXV.

Mensola le parole non intende
Ch' Affrico le dicea, ma quanto puote
Con quella forza ch' ell' ha si difende,
E fortemente in qua e in là si scuote
Dalle braccia di quel che sì l' offende,
Bagnandosi di lagrime le gote;
Ma nulla le valea forza o difesa,
Ch' Affrico la tenea pur forte presa.

XXXVI.

Per la contesa che facea si desta
Tal, che prima dormia malinconoso,
E con superbia rizzando la cresta
Cominciò a picchiar l' uscio furioso,
E tanto vi percosse colla testa,
Ch' egli entrò dentro, e non già con riposo,
Ma con battaglia grande e urlamento,
E forse che di sangue spargimento.

XXXVII.

Poi che messer Mazzone si ebbe avuto
Monteficalle, e nel castello entrato,
Fu lietamente dentro ritenuto
Da que' che prima l' avean contrastato:
Ma poi che molto si fu dibattuto,
Per la terra lasciare in buono stato
Per pietà lacrimò, e del castello
Uscì poi fuori umil più ch' un agnello.

XXXVIII.

Poi che Mensola vide esserle tolta
La sua virginità contro a sua voglia,
Forte piangendo ad Affrico fu volta,
E disse: poi c' hai fatto la tua voglia,
Ed hai ingannata me fanciulla stolta,
Usciam dell' acqua, ch' io muoio di doglia,
Però ch' io vo' del mondo far partita,
Togliendo a me con le mie man la vita.

XXXIX.

Affrico udendo il suo pietoso dire,
Con lei insieme uscì dell' acqua fuori,
E veggendo la sua doglia e il martire,
Dentro del cor ne sentia gran dolori:
E ben ch' avesse in parte il suo disire
Contento, gli crescevan vie maggiori
Le fiamme dentro al petto e più cocenti,
Veggendo in lei cotanti turbamenti.

XL.

Ma poi che rivestiti amendue furo;
Mensola il dardo suo prendeva presta,
E al petto si poneva il ferro duro
Per morte darsi senz' altra richiesta:
Veggendo Affrico il suo pensiero scuro,
Prestamente là corse, e prese questa,
E lei gavigna, e quel dardo gettava
Per lo boschetto, e poi così parlava:

XLI.

Oimè, anima mia, or che è quello
Che tu volevi fare? o che sciocchezza
È questa, o qual pensier cotanto fello,
Che qui te conduceva a tal fierezza?
O lasso me! che farei, tapinello,
Se io perdessi la tua gran bellezza?
Che solo un' ora in vita non starei,
Ma con le proprie man m' ucciderei.

XLII.

Sì gran dolore a Mensola al cor venne,
Che nelle braccia d' Affrico cascata
Tramortì tutta, ond' egli la sostenne;
E poi che nel bel viso l' ha mirata,
Le lagrime negli occhi più non tenne,
Temendo ch' ella non fosse passata
Di questa vita, perchè tra le fronde
Di molti alberi con lei si nasconde.

XLIII.

Quivi a seder con lei insiem si pose,
In sul sinistro braccio lei tenendo,
E con la destra man le lagrimose
Guance di lei asciugava, e piangendo
Diceva con parole assai pietose:
O morte, or hai ciò ch' andavi caendo;
Che poichè tolto m' hai ogni mia gioia,
Con lei insieme converrà ch' io muoia.

XLIV.

E riguardando il tramortito viso,
E quel baciando, diceva: amor mio,
Perchè da te sì tosto m' ha diviso
La ria fortuna in questo giorno rio?
E questo ed altro mirandola fiso
Diceva, bestemmiando il suo disio,
Che fu troppo corrente a tal' impresa,
E che sì forte avea Mensola offesa.

XLV.

Ma poi ch' egli ebbe fatto un gran lamento
Sopra 'l palido viso tramortito,
E mille volte e più con gran tormento
Baciato, e delle lacrime forbito,
Nè più avendo di viver talento,
Di morte darsi avea preso partito,
E per morir già si volea levare,
Quando Mensola sentì sospirare.

XLVI.

Li spiriti di Mensola rotando
Eran per l' aer già gran pezzo andati,
E dopo molto nel corpo tornando
Nelli lor luoghi si furon rientrati,
Quando Mensola forte sospirando
Si risentì con atti spaventati,
Dicendo: oimè, oimè, lassa, ch' io moro!
A pianger cominciò senza dimoro.

XLVII.

Affrico quando vide ch' era viva
Mensola sua, che prima parea morta,
Tutto nel cor di letizia ravviva,
E poi con ta' parole la conforta:
O fresca rosa, olïente e giuliva,
Per cui la vita mia gran pena porta,
Deh, non ti sgomentar, nè aver paura,
Che tu puoi star con meco ben sicura.

XLVIII.

Tu se' in braccio di colui, il quale
Sopr' ogni cosa t' ama e vuolti bene;
Ogni tuo dispiacere ed ogni male
Son nel cor mio angoscïose pene.
O lasso a me! ch' io mi credetti avale
Che morte ti tenesse in sue catene,
E voleami levar per morte dare,
Se non che or ti senti' sospirare.

XLIX.

Oimè dolente, lassa sventurata!
Diceva Mensola, Affrico mirando,
Tapina a me, per che fu' io mai nata,
O mai in vita! dicea lagrimando,
Or fuss' io stata il giorno strangolata
Ch' io prima fui veduta! o almen quando
Le veste di Dïana mi fur messe
Ch' un feroce cinghial morta m' avesse.

L.

Deh non ti sgomentare, anima mia,
Affrico disse, che 'l cor mi si sface
Veggendo a te tanta malinconia,
Senza pigliar consolazione o pace,
E menar la tua vita tanto ria:
E certo che bisogno non ti face,
Però che se' con colui che più t' ama
Che non fa sè, e che sola te brama.

LI.

Acciò che tu mi creda che sia vero
Ch' io t' ami tanto quant' ora t' ho detto,
Io ti vo' raccontare il fatto intero:
Ch' egli è ben quattro mesi che soletto
Giva cantando senza alcun pensiero
Per questa costa, quando in un boschetto
Sentii mormorar voci, onde più presso,
Per veder chi parlava, mi fu' messo.

LII.

Io vidi intorno a una bella fontana
Molte ninfe sedere, e vidi poi
Sopra tutte seder la Dea Dïana
Che sermonando ammuniva voi
Con rigido parlare, e molto strana:
Poi a' miei occhi corson gli occhi tuoi,
E la tua gran bellezza, che nel core
Sentii ferirmi dallo stral d' Amore.

LIII.

Poi le diceva com' ivi nascoso
Gran pezza stette, sol per lei mirare,
E come venne sì disideroso
Di lei, che non potea gli occhi saziare
Di mirar questo bel viso vezzoso,
E sì dicendo, la volle baciare;
E come poi, quando ognuna partie,
Mensola andiamne, chiamar la sentie.

LIV.

Raccontò poi le lagrime e' sospiri
Che per lei avea sparte in abbondanza,
E l' angosciose pene co' martiri,
E come Vener sopra sua leanza
Gli avea promesso lei ne' suoi dormiri,
E datoli di ciò grande speranza,
E quante volte l' era ita cercando,
Ed ogni cosa le venia narrando.

LV.

E poi com' egli un giorno la trovoe
Tutta soletta, e com' ella fuggia,
E quanto umilemente la pregoe,
E come ella crudele non l' udia;
E poi del dardo ch' ella gli lancioe,
E della quercia dove quel feria,
E come disse, guarti, e poi smarrilla,
Nè più la vide poi nè più sentilla.

LVI.

Ancor del sacrificio ch' avea fatto
Alla Venere Iddea, e la risposta
Ch' ella gli fe', e come tosto e ratto
Si contraffe', e poi per quella costa,
A modo d' una ninfa contraffatto,
A cercar lei si mise senza sosta,
E com' ora in sul monte la trovoe;
Dappoi sa' tu, com' io, che seguitoe.

LVII.

Ora t' ho raccontato il gran tormento
Ch' io ho per te portato e sostenuto,
E però s' i' ho usato sforzamento,
L' ho fatto sol perchè forza m' è suto,
Non perch' io sia di noiarti contento,
Ma solo Amor, che m' ha per te tenuto
In queste pene, n' ha colpa e cagione,
Duolti di lui, che n' arai più ragione.

PARTE QUINTA

I.

Mensola avendo bene Affrico inteso
Ciò ch' avea detto del suo innamorare,
E come fu da prima di lei preso,
E poi le cose ch' Amor gli fe' fare,
Alquanto nel suo cuore si fu acceso
Il fuoco, e cominciava a sospirare,
E pure Amor l' avea già ben ferita,
Come ch' ella paresse sbigottita.

II.

Poi disse: oimè, e' mi racorda bene
Ch' io fui l' altrier gran pezza seguitata
Da un, non so se tu quel desso sene
Che ora m' hai così vituperata,
E ben so io che per donarli pene,
Inverso lui mi rivolsi crucciata,
E 'l dardo mio a lui forte lanciava,
Veggendo pur ched e' mi seguitava.

III.

E ricordami ancor (ched e' non fosse)
Che quando vidi il dardo inver lui gire,
Non so perchè pietà al cor mi mosse,
Ch' io gridai, guarti guarti, e poi a fuggire
Mi diedi, e vidi che 'l dardo percosse
In una quercia e fella tutta aprire,
Poi mi nascosi ivi presso in un bosco:
Se tu se' desso, io già non ti conosco.

IV.

Non mi ricorda mai più ne' dì miei,
Dappoi ch' io fui a Diana consecrata,
Ch' io vedessi uomo; e volesson gli Dei
Che ancora tu non m' avessi trovata,
Nè mai veduta, che ancora sarei
Da Dïana coll' altre annoverata,
Dov' or sarò, oimè, da lei sbandita,
E senza fallo mi torrà la vita.

V.

E tu, o giovinetto, il qual cagione
Sarai della mia morte e del mio danno,
Come tu sai, senza averne ragione,
Ti rimarrai senza alcuno affanno:
Ma sien di me a Diana testimone
Alberi e fiere che veduta m' hanno,
Com' io mi sono a mia forza difesa,
E come tu per forza m' hai offesa.

VI.

Ed io fanciulla pura ed innocente
Son da te stata ingannata e tradita:
Ma di questo peccato veramente
M' assolverò, togliendomi la vita
Con le mie mani; e poi che del presente
Mondo sarò tapina dipartita,
Ti rimarrai contento, nè giammai,
Lassa, di me non ti ricorderai.

VII.

Affrico allora l' abbracciava stretta,
E lacrimando disse: oimè tapino!
Non creder che giammai così soletta
Io ti lasciassi, dolce amor mio fino,
Ma vo' che per mio amor tu mi prometta
Di levar via questo pensier meschino,
O pria di te la vita mi torroe,
Sicchè di dietro a te non rimarroe.

VIII.

Io non potre' giammai stare diviso
Da te, dolce mio bene: e poi baciando
La bella bocca e l' angelico viso,
E colla mano i begli occhi asciugando,
Diceva: veramente in paradiso
Tu fusti fatta; e i capelli spianando
Giva dicendo: mai sì be' capelli
Non fur veduti, tanto biondi e belli.

IX.

Benedetto sia l' anno e 'l mese e 'l giorno,
E l' ora e 'l punto ed anche la stagione
Che fu creato questo viso adorno,
E l' altre membra con tanta ragïone,
Che chi cercasse il mondo intorno intorno,
E nel cielo anche tra la regïone
Delle Iddee sante, non porria trovarsi
Una ch' a te potesse mai agguagliarsi.

X.

Tu se' viva fontana di bellezza,
E d' ogni bel costume chiara luce:
Tu se' adatta e piena di franchezza,
Tu se' colei in cui sol si riduce
Ogni virtù e ogni gentilezza,
E quella che la mia vita conduce:
Tu se' vezzosa, e se' morbida e bianca,
E niuna bella cosa non ti manca.

XI.

Dunque, deh! non voler, Mensola mia,
Guastare una sì bella e tanta cosa
Chente tu se', con tua malinconia
Nè con niun' altra cosa iniquitosa:
Ma da te caccia ogni rio pensier via,
E non istar con meco più crucciosa,
Ch' esser non può non fatto quel ch' è fatto,
Perch' io con teco ancor fussi disfatto.

XII.

Però ti prego che tu ora facci
Sì come savia, e di questi partiti
Il miglior prendi, e gli altri da te cacci;
E gli spiriti tuoi ispauriti
Conforta un poco, e fa' che tu m' abbracci,
E bacia me con baci saporiti,
Anima mia, sì com' io bacio te;
Prendi diletto se tu vuoi di me.

XIII.

Amor legava tuttavia il core
Colle parole ch' Affrico diceva
Di Mensola, sì che in parte il dolore
S' era partito, già perchè vedeva
Ch' altro esser non potea, e poi l' amore
Ch' ad Affrico portò, quando credeva
Che ninfa fosse, or più forte s' incende
Quando le sue dolci parole intende.

XIV.

E per volerlo in parte contentare
Gli gittò al collo il suo sinistro braccio,
Ma non lo volle ancor però baciare,
Forse parendole ancor troppo avaccio
Di doversi con lui sì assicurare,
E disse: oimè tapina, ch' io non saccio
Com' io possa campar, se tal peccato
Sarà a Dïana giammai palesato.

XV.

Nè ardirò giammai con ninfa alcuna,
Com' io solea, nell' acqua più bagnarmi,
Nè anche, poichè vuol la mia fortuna,
Dove ne sia alcuna ritrovarmi,
Che s' elle ciò sapesson, ciascheduna
Tosto a Diana andrebbono a accusarmi;
Onde pur sola mi converrà stare,
Fuggendo quel che già solea cercare.

XVI.

E ben conosco che s' io m' uccidessi,
Che 'l mio peccato minor non sarebbe,
E quel che tu hai fatto non avessi,
Son molto certa ch' esser non potrebbe:
E se 'l contradio di questo credessi,
A quest' ora doman non giugnerebbe
La vita mia, che di cotal fallenza
M' arei ben data degna penitenza.

XVII.

Ma poichè i tuoi conforti son sì buoni,
Che rivolto hanno tutto il mio pensiero,
E sì legato m' hanno i tuoi sermoni,
Che 'l mio voler tanto crudele e fiero
Ho via levato: ma quel che ragioni,
Di rimanerti meco, a dirti il vero
Non consentire' mai, perchè sarebbe
Mal sopra male, e saper si potrebbe.

XVIII.

Perchè riconosciuto tu saresti
Da tutte quelle ninfe che veduto
Questo dì t' hanno, e forse che potresti
Esser morto da lor, se conosciuto
Fussi da loro; e creder lor faresti
Quel che non è ancor da lor saputo,
Ch' io dirò sempre a chi di lor mi trova,
Ch' io abbia teco vinta la mia prova:

XIX.

Come che lor compagnia sempre mai
A giusto mio potere io fuggiroe.
E prego te, o giovane, che hai
Toltomi quel che giammai non riavroe,
Che tu ne vada, e me con questi guai
Lascia star sola, che 'l me' ch' io potroe
Mi passerò, dandomi di ciò pace:
Deh fallo, io te ne prego, se ti piace.

XX.

Affrico aveva molto ben compreso,
Per le parole sue, che già il foco
Amor l' aveva dentro al petto acceso,
Ma pure ancor si vergognava un poco:
E poi ch' egli ebbe tutto bene inteso,
Disse fra sè: prima che d' esto loco
Mi parta, tu farai meco ragione,
E farotti cantare altra canzone.

XXI.

Poi baciandola disse: o saporita
Dolce mia bocca, cor del corpo mio,
O faccia bella fresca e colorita,
Nella quale i' ho messo il mio disio;
Tu donna sola se' della mia vita,
E amo te più ch' io non faccio Iddio:
I' son risuscitato, poi ch' io veggio
Che pigli il meglio, e lasci andare il peggio.

XXII.

Ma come potre' io mai sofferire
Di partirmi da te, che t' amo tanto,
Che senza te mi pare ognor morire?
Essendo teco, non so giammai quanto
Più ben mi possa avere o più disire,
Ma sallo bene Amore in quanto pianto
Ista la vita mia la notte e 'l giorno,
Mentre non veggo questo viso adorno.

XXIII.

E pognam pur che partir mi potessi,
Come tu di', mai non sare' contento
Che sì malinconosa rimanessi,
E gissi a mia cagion facendo stento;
E non so se mai più ti rivedessi,
Onde la vita mia maggior tormento
Non sentì mai quant' allor sentirei,
E più che vita morte bramerei.

XXIV.

Ma poichè tu non vuoi che io con teco
Rimanga qui, venir te ne potrai
Qui presso a casa mia: con esso meco
E colla madre mia lì ti starai,
La qual, mentre che tu starai con seco,
Sempre come figliuola tu sarai
Da lei trattata, e da mio padre ancora,
E potrai d' amendue esser la nuora.

XXV.

Cotesto ancor per nulla non vo' fare,
Mensola disse, ch' io teco ne venga
A casa tua, per voler palesare
Il mio peccato, e ancora mi convenga
In questo sì gran mal perseverare:
Prima la vita mia morte sostenga
Ch' io vada mai là dove sia persona,
Poi c' ho perduto sì bella corona.

XXVI.

Io non mi missi a seguitar Dïana
Per al mondo tornar per niuna cosa;
Che s' io avessi volnto filar lana
Colla mia madre, e divenire sposa,
Di qui sarei ben tre miglia lontana
Col padre mio, che sopra ogn' altra cosa
M' amava e volea bene, ed è cinqu' anni
Che mi fur messi di Dïana i panni.

XXVII.

Però ti prego, se 'l mio prego vale,
Per quell' amor che tu ora m' hai detto
Che fu cagion di far far questo male,
Che te ne vadi a casa tu soletto,
Ed io ti giuro per colei, la quale
Tu di' che ti ferì per me nel petto,
Ch' io bramerò la vita per tuo amore,
Ed amerotti sempre di buon core.

XXVIII.

Se io 'l credessi, disse Affrico allora,
Che tu facessi quel che mi prometti,
E che nel cor m' avessi ciascun' ora,
Andrebbon via alquanto i miei sospetti:
Ma quel che più m' offende e più m' accora
Sì è ch' io temo, se 'n questi boschetti
Ti lascio sola, di mai ritrovarti,
E però temo senza me lasciarti.

XXIX.

Mensola disse: io verrò molto spesso
In questo loco, sì che tu potrai
Meco parlare, e vedermi d' appresso
Onestamente quanto tu vorrai:
E certamente quel ch' io t' ho promesso
Io t' atterrò se tu ci tornerai,
Però che tu m' hai già mezza legata,
E parmi esser venuta innamorata.

XXX.

Affrico quando tai parole intende,
In fra sè stesso si rallegra molto,
Veggendo che Amor forte l' accende,
E che il pensier suo rio avea rivolto:
Più stretta nelle braccia allor la prende,
E poi baciando l' angelico volto
Le disse: intendi un poco mia parola,
Poichè disposta se' di star pur sola.

XXXI.

Io vo', se t' è in piacer, rosa novella,
Da te una grazia prima ch' io mi parti:
Tu sai quanto la tua persona bella
I' ho bramata, e quanti ingegni ed arti
Usati ho per averti, o chiara stella;
Or per piacerti mi convien lasciarti,
Però ti prego sia di tuo volere
Ch' io teco prenda un poco di piacere.

XXXII.

E più contento poi mi partirò,
Poichè pur vuoi ch' io mi parta da te:
Or dammi la parola, ch' io farò
Cosa che fia diletto a te e a me:
E poi doman qui a te tornerò
A rivederti, perocchè tu se'
Colei in cui ho messi i miei diletti:
Deh di' ch' io prenda gli amorosi effetti.

XXXIII.

Oimè, dolente, che vuo' tu più fare,
Mensola disse, o che altro diletto
Puo' tu di me sventurata pigliare,
Che t' abbi preso? e però, giovinetto,
Ti prego ch' oramai ne deggi andare,
Ed io mi rimarrò com' io t' ho detto:
Tu vedi che del giorno ormai c' è poco,
E potremmo esser giunti in questo loco.

XXXIV.

Tu sai ben che 'l diletto ch' io ho avuto,
Di te infino a qui, chent' egli è stato,
E quel che tra noi due è addivenuto,
E con quanto dolor s' è mescolato,
Che 'n verità poco piacer m' è suto;
Ma or ch' ognun di noi è consolato,
Sarà 'l nostro diletto assai maggiore,
E più compiuto e con maggior dolciore.

XXXV.

Deh non volere, o giovane piacente,
Che sopra 'l mal c' ho fatto i' faccia peggio:
Che se io fossi di ciò consenziente
Grave pena n' avrei, e chiaro il veggio,
Se mai Dïana ne saprà niente;
Però di grazia questo don ti cheggio
Che ti piaccia partir, come che a me
Non sia forse minor doglia che a te.

XXXVI.

Anima mia , quel male avrai di questo
Ch' aver tu dei di quello che abbiam fatto ,
Affrico disse, benchè manifesto
Non fia a Diana mai questo misfatto ,
Nè a persona mai , onde molesto
Per questo non arai , che tanto piatto
È suto , e sì nascoso , che veduti ,
Se non da Dio , non possiamo esser suti .

XXXVII.

E certissima sii che s' io ne voe ,
Senza di te aver niun' altra cosa ,
Per gran dolor tosto me ne morroe .
Deh sii un poco inverso me pietosa :
E una volta e due la ribacioe ,
Dicendo: or bacia me , o fresca rosa :
Assicurati meco, e prendi gioia ,
E non voler che per amarti io muoia .

XXXVIII.

Molte lusinghe e molte pregherie ,
Più ch' io non dico ben per ognun cento ,
Affrico fece a Mensola quel die ,
Baciandole la bocca il viso e il mento
Sì forte , che più volte ella stridie ,
Come che ciò le fosse in piacimento :
Ancor la golà le baciava e il seno ,
Il qual pareva di viole pieno .

XXXIX.

Qual torre fu giammai sì ben fondata
In su la terra, ch' essendo ella suta
Da tanti colpi percossa e scalzata,
Poi non si fusse piegata o caduta?
O qual fu quella mai sì dispietata,
Col cor d' acciaio che non fusse arrenduta
Per le lusinghe d' Affrico e al baciare,
Che arebbon fatto le montagne andare?

XL.

Mensola che d' acciaio non avea il core,
S' era gran pezzo scossa e ancor difesa,
Ma non potendo alle forze d' Amore
Resister, fu da lui legata e presa;
Ed avendo ella il suo dolce sapore
Prima assaggiato con alquanto offesa,
Pensò portar quel poco del martire
Mescolato con sì dolce disire.

XLI.

E tant' era la sua simplicitade,
Che non pensò che altro ne potesse
Addivenir, come quella che rade
Fiate, o forse mai nessuna, avesse
Giammai udito per qual dignitade
L' uom si creasse, e poi come nascesse:
Nè sapea che quel tal congiugnimento
Fosse il seme dell' uomo e il nascimento.

XLII.

Ella il baciò, e disse: o amor mio,
Io non so qual destino o qual fortuna
Vuol pur ch' io faccia tutto il tuo disio,
Nè vuol ch' io faccia più difesa alcuna
Contra di te, e però m' arrend' io,
Come colei che non ha più nïuna
Forza a poter contastare ad Amore,
Che per te m' ha ferita a mezzo il core.

XLIII.

Però farai omai ciò che ti piace,
Che tu puo' far di me ciò che tu vuoi,
Poich' i' ho perduto ogni mia forza audace
Contro ad Amore, e contro a' preghi tuoi:
Ma ben ti prego, se non ti dispiace,
Che poi ne vadi il più tosto che puoi,
Che mi par esser tuttavia trovata
Da mie compagne, e da loro cacciata.

XLIV.

Sentì Affrico allora gran letizia,
Udendo che di ciò era contenta,
E donandole baci a gran dovizia,
A quel che bisognava s' argomenta;
Più da natura che da lor malizia
Atati s' alzar su le vestimenta,
Facendo che lor due parevan uno,
Tanto natura insegnò a ciascheduno.

XLV.

Quivi l' un l' altro baciava e mordeva,
Stringendo forte, e chi le labbra prende:
Anima mia, ciascheduno diceva,
All' acqua, all' acqua, che 'l fuoco s' accende:
Macinava il mulin quanto poteva,
E ciascheduno si dilunga e stende;
Attienti bene: oimè, oimè, oimè,
Aiutami, ch' io moro in buona fè!

XLVI.

L' acqua ne venne, e il fuoco si fu spento,
E 'l mulin tace, e ciascun sospirava:
E come fu di Dio in piacimento
Mensola allor d' Affrico ingravidava
D' un fantin maschio di gran valimento,
Che di virtute ogn' altro egli avanzava
Al tempo suo, siccome questa storia
Più innanzi al fine ne farà memoria.

XLVII.

Il giorno quasi tutto se n' era ito,
E molto poco si vedea del sole,
Quando ciascuno ha il suo fatto fornito,
E preso quel piacer che ciascun vuole:
Affrico poi ch' avea preso partito
Di doversene andar, forte si duole,
E Mensola tenendo fra le braccia,
Dicea baciando l' amorosa faccia:

XLVIII.

Maladetta sie tu, o notte scura,
Tanto invidiosa de' nostri diletti,
Perchè mi fai da sì nobil figura
Partir sì tosto? come ch' io aspetti
Ancor riaver questa cotal ventura:
E con cotali e molti altri suo detti
Quanto poteva il più si dolea forte,
Parendogli il partir più dur che morte.

XLIX.

Mensola bella tutta vergognosa
Istava, e parle aver fatto gran fallo,
Come che non le fosse sì gravosa,
Come la prima volta in contentallo:
E che paruta le fosse la cosa
Molto più dolce senza rissa il gallo;
Pur di non esser trovata col frodo
Avea paura, e parlò in questo modo:

L.

Or non so io che ti possa più fare,
E che di non partirti abbi cagione,
Però per lo mio amor ti vo' pregare,
Dapoi che interamente tua intenzione
Da me ha' avuta, te ne deggi andare
Senza far meco più dimoragione,
Perchè sicura non mi terrò mai,
Se non quando tu gito ne sarai.

LI.

Come io veggo menare una foglia,
Le mie compagne mi credo che sieno:
Però il partir da me non ti sia doglia,
Che sopra me le colpe tornerieno.
Come che sia 'l partir contro mia voglia,
Pur io 'l consento perchè 'l mal sia meno;
E perchè si fa sera, e noi abbiano
Andar di qui assai ciascun lontano.

LII.

Ma dimmi prima, giovane, il tuo nome,
Che accompagnata mi parrà con esso
Esser, e più leggier mi fien le some
D' amor, che non sarien sendo senz' esso.
Affrico disse: anima mia, or come
Potrò io viver non sendoti presso?
E 'l nome suo le disse e fece chiaro,
E mille volte insieme si baciaro.

LIII.

Io non potrei giammai raccontar quante
Fiate fur per partirsi i due amanti,
Nè i baci e le parole, che fur tante
Che non si potrien dire in mille canti,
Ma puollo ben saper ciascun amante
Se di questi piaceri ebbe mai tanti,
E che gran doglia sia e che martire
Il partirsi da sì dolce disire.

LVII.

Affrico se ne giva inverso il piano,
Mensola al monte su pel colle tira,
Molto pensosa col suo dardo in mano,
E del mal fatto forte ne sospira:
Affrico, ch' era ancor poco lontano
Da lei, con gli occhi la segue e la mira,
A ogni passo indietro si voltava
A rimirar colei che tanto amava.

LVIII.

Mensola ancora spesso si volgeva
A rimirar colui che a forza amava,
E che ferita sì forte l' aveva
Che poco altro che lui desiderava:
E l' uno all' altro di lontan faceva
Ispesso cenni ed atti e salutava,
Infin che non fu lor dal bosco folto
E dalle coste e ripe il mirar tolto.

LIX.

Affrico si tornò dove nascoso
Aveva il suo vest'r quella mattina,
E quivi giunto, senz' altro riposo
Si vestì la gonnella masculina:
Poi verso casa si tornò gioioso,
E giunto là, la veste femminina
Ripose nel suo luogo, che la madre
Non se ne accorse nè ancora il padre.

LX.

E come che assai malinconia
Avesse avuto il giorno Giraffone
Ed Alimena, mirando la via
Se ritornar vedeano il lor garzone,
Quando da lor tornato si vedia
Amendue n' ebbon gran consolazione,
E domandarlo, perchè tanto stato
Fosse, che a casa non era tornato.

LXI.

Molte bugie e scuse Affrico fece
Per ricoprir l' occulto suo disire,
Il qual più che non fa 'l fuoco la pece
L' ardeva più che mai a più mentire;
E pareagli aver fatto men ch' un cece,
E fra sè stesso incominciava a dire:
Sarà mai domattina, ch' io ritorni
A baciare il bel viso e gli occhi adorni!

LXII.

Così ogni cosa venia ricordando
Con seco stesso di ciò ch' avea fatto,
Molto diletto di questo pigliando,
Rammentandosi ben di ciascun atto
Ch' avean insieme fatto: ma poi quando
Il tempo fu, per dormir n' andò ratto,
Come che punto dormir non potette,
Ma tutta notte in tal pensiero stette.

PARTE SESTA

I.

Torniamo un poco a Mensola, la quale
Sen gia pensosa e sola su pel monte;
E parendole aver fatto pur male,
Forte pentiesi, e con le man la fronte
Si percotea, dicendo: poi che tale
Fortuna m' ha percossa con tant' onte,
Deh morte vieni a me, ch' io te ne priego,
Che non mi facci d' uccidermi niego.

II.

Così passò del gran monte la cima,
E poi scendendo giù per quella costà,
Là dove il sol percuote quando prima
Si leva, e che ad oriente è contrapposta,
Secondo che il mio avviso estima,
Era la sua caverna in quella posta,
Forse un trar d' arco sopra il fiumicello
Ch' appiè vi corre con grosso ruscello

III.

E giunta alla caverna sua, in quella
Entrò occupata di molti pensieri;
E quivi ogni sua doglia rinnovella,
Dicendo: lassa a me! perchè l' altrieri,
Quando Affrico mi vide tanto bella
Con Dïana alla fonte da primieri,
Non fu' io morta il giorno maladetto,
Ch' io mi scontrai in questo giovinetto?

IV.

Non so giammai, tapina, con qual faccia
Vada innanzi a Dïana, nè che modo
Io mi debba tener, nè ch' io mi faccia,
Che di paura mi consumo e rodo;
E ogni senso dentro mi s' agghiaccia,
E nella gola mi s' è fatto un nodo
Per la malinconia e pel dolore
Ch' io sento, che m' offende dentro al core.

V.

Deh morte vieni a questa sventurata,
Vieni a questa mondana peccatrice;
Vieni a colei che 'n malora fu nata,
Non t' indugiar, che mi fie più felice
Morire aval, poic' ho contaminata
La mia verginità; che 'l cor mi dice,
Che se da te non vorrai molto tosto,
Di farmi incontro a te ho il cor disposto.

VI.

Oimè, compagne mie, voi non pensate
Ch' io sia uscita fuor di vostra schiera:
Oimè, compagne mie, che solevate,
Tenermi tanto cara, quand' io era
Senza peccato e con virginitate,
Ora mi caccerete come fiera,
E come quella ch' al tutto ha corrotta
Virginità, e vostra legge ha rotta.

VII.

Io posso annoverata essere omai,
O Calisto, con teco; che com' io
Già fosti ninfa, e poi con molti guai
Dïana ti cacciò per ogni rio,
Perchè t' ingannò Giove, come sai,
Ed in orsa crudel ti convertìo,
E givi errando e le cacce temevi,
Mugghiando quando favellar volevi:

VIII.

O Ciala ninfa a Dïana compagna,
La qual fosti sforzata da Mugnone,
Dïana, che di te ancor si lagna,
T' uccise nelle braccia del garzone:
Ora se' fatta fonte, e Mugnon bagna
Appiè di te le ripe del vallone:
Io son di vostra schiera al mio dispetto;
Così sia questo giorno maladetto.

IX.

E' mi par già che Dïana trasmuti
Le gambe mie in un corrente fiume,
Ovvero in fiera con dossi velluti;
E come uccel mi pare aver le piume,
O alber fatta con rami fronzuti,
E di persona perduto il costume;
Nè son più degna dell' arco portare,
Nè anche come ninfa più cacciare.

X.

O padre, o madre, o fratelli, o sorelle,
Quando a Dïana prima mi sagraste,
E vestistimi le sacre gonnelle,
Ben mi ricorda che mi comandaste
Che a Dïana ubbidissi, e tutte quelle
Che seguon lei, e poi m' accompagnaste
In questi monti, non perch' io peccassi,
Ma sempre mai virginità servassi.

XI.

Voi non pensate ch' abbia rotta fede
Alla sacra Dïana, nè ch' io sia
In tanta angustia, nè niun di voi vede
In quanta pena sta la vita mia;
Che se 'l sapeste, nè pietà nè mercede
Non avreste di me, ma come ria
E peccatrice me uccidereste,
E certamente molto ben fareste.

XII.

Sì grande era la doglia e 'l gran lamento
Che Mensola menava, e l' angoscioso
E duro pianto con grieve tormento,
Ch' io nol potrei mai por sì doloroso
In scrittura, che per ognun cento
Maggior non fosse il suo parlar pietoso,
Ch' avrebbe fatto le pietre e gli albori
Sol per pietà di lei menar dolori.

XIII.

Con cotali lamenti e pianto amaro
Logorò quella notte; ma apparito
Che fu il giorno bellissimo e chiaro,
Perchè la notte non avea dormito,
Sì gli occhi lagrimosi l' aggravaro,
Ch' ogni spirito fu da lei partito;
Addormentossi mentre che piangea,
Per la gran doglia che patito avea.

XIV.

Affrico, che nell' amoroso foco
Ardeva più che mai, si fu levato,
Come vide il mattin, cha molto poco
La notte avea dormito, e fu inviato
Sus' alto al monte, e giunto fu nel loco,
Dove con Mensola il giorno passato
Avea preso piacer, diletto e gioia,
Come che alfine gli tornasse in noia.

XV.

Quivi credette Mensola trovare,
Ma non trovando lei, in fra sè disse:
Egli è ancora assai tostó; e aspettare
La incominciò, perchè quando venisse
Quivi il trovasse; e perchè 'l soprastare
Non gli paresse lungo, sì si misse
Per far ghirlande ind' oltre a coglier fiori
Piccoli e grandi e di vari colori.

XVI.

E fatta che n' ebbe una, in su' capelli
Biondi di lui si mise, e la seconda
Cominciò a far d' alquanti fior più belli,
Mescolando con essi alcuna fronda
D' odoriferi e gentili arboscelli,
Dicendo: questa in su la treccia bionda
Con le mie man di Mensola porroe
Quando verrà, e poi la bacieroe.

XVII.

Così aspettando invano il giovinetto
Mensola sua, la quale ancor dormia,
Cogliendo fiori ind' oltre a suo diletto
Perchè aspettarla grave non gli sia,
E riguardando spesso nel boschetto,
Or qua or là, se Mensola venia,
Ed ogni busso che ode o che vede
Foglia menar, che Mensola sia crede,

XVIII.

Ma sendo l' ora già più che di terza,
E non vedendo Mensola venire,
Aspettò tanto che del sol la sferza
Era sì calda, che già sofferire
Non si potea, onde più non ischerza
Con fiori e con ghirlande, ma sentire
Cominciò pena, e farsi maraviglia,
Alzando spesso or qua or là le ciglia.

XIX.

E cominciò, oimè, seco dicendo,
Che vorrà questo dir, ch' ella non viene?
E 'n fra sè pensier nuovi va volgendo,
Scuse trovando spesso alle sue pene,
E di lei mille casi al core avendo,
Siccome ad altri spesse volte avviene,
Che disiando che la cosa venga
Imagina che assai cose intervenga,

XX.

Passò la nona, e 'l vespro, e già la sera
Era venuta, e 'l giorno era fuggito
Che Mensola venuta mai non era,
Ond' Affrico rimase sbigottito,
Forte doglioso, e con turbata cera
Di partirsi di lì prese partito,
Dicendo: forse ch' ella avrà trovato
Tra via le sue compagne in qualche lato;

XXI.

Le quali l' avran forse ritenuta ,
  Però l' aspettar mio sarebbe vano :
  E veggo già la notte esser venuta ,
  E i' ho a ir di qui molto lontano ;
  E bench' io abbia oggi la beffa avuta
  Per aspettarla in questo loco strano ,
  Io ci ritornerò pur domattina ;
  E per girsene scese la collina .

XXII.

Mensola s' era in su la nona desta ,
  Tutta dogliosa e forte addolorata ,
  Sendole molte cose per la testa
  Gite , ch' ella se n' era spaventata ,
  Ma non l' impedì tanto la tempesta ,
  Ch' ella avesse però dimenticata
  Ciò che 'l giorno davanti avea promesso
  Ad Affrico , di ritornare ad esso :

XXIII.

Ma tanto s' era di quel ch' avea fatto
  Pentuta , che disposta è non tornare
  Dove avea fatto con Affrico patto
  Di doversi quel dì con lui trovare :
  Ma quanto ella potesse in ciascun atto ,
  Volere il fallo suo grande occultare ,
  Acciocchè quando Dïana venisse
  Il fallo ch' avea fatto non sentisse.

XXIV.

Nè però le potè giammai del core
Affrico uscire, che continuamente
Non gli portasse grandissimo amore,
E che nol disiasse occultamente;
Ma tanto la stringea forte il timore
Che aveva di Dïana nella mente,
Ch' ella non andò mai dove credesse
Ch' Affrico fosse, o trovar lo potesse.

XXV.

Così passò 'l secondo e 'l terzo giorno,
E 'l quarto e 'l quinto e 'l sesto, e anco il mese,
Ch' Affrico mai non vide il viso adorno
Della sua amante: ma con molte offese
Vivea, facendo sovente ritorno
Nel luogo dove Mensola sua prese,
In qua e in là per lo monte cercando,
E molte cose di lei immaginando.

XXVI.

Ma nulla venia a dir la sua fatica,
Che la fortuna già fatta invidiosa
Di lui, e d' ogni suo piacer nimica,
Volle por fine misera e dogliosa
Alla sua vita dolente e mendica,
Come quella che mai non trova posa,
Ma sempre va le cose rivolgendo
Del mondo, nulla mai fermo tenendo.

XXVII.

Perchè già sendo un mese e più passato,
Che non potea mai Mensola vedere,
Essendogli pel gran dolor mancato
Sì la natura, e la forza e il potere,
Che un animal parea già diventato
Nel viso e nel parlare e nel tacere:
E il capo biondo, smorto era venuto,
E senza parlar quasi stava muto.

XXVIII.

Essendo un giorno a guardia del suo armento
Ind' oltre appiè del monte, come spesso
Egli era usato, gli venne talento
Di gire al loco là dove promesso
Da Mensola gli fu con saramento
Di ritornare a lui, e fussi messo,
Lasciando del bestiame il grande stuolo,
Sol con un dardo in man pel cammin solo.

XXIX.

E pervenuto all' acqua del vallone
Ove Mensola sua sforzata avea,
Quivi mirandosi intorno il garzone,
O Mensola, in fra sè stesso dicea,
I' non credetti mai tal tradigione
Della tua fè, che promesso m' avea
Di ritornar con saramenti e giuri;
Or par che poco di me o d' Iddio curi.

XXX.

Non ti ricorda quando colle mani
Insieme in questo loco ci pigliammo,
E con tuoi saramenti falsi e vani
Dicesti di tornar; poi ci baciammo
Insieme gli occhi, che stanno or lontani,
Ed in quel luogo poi ci partivammo?
Non ti ricorda quanti testimoni
Aggiugnesti alle tue promessïoni?

XXXI.

Io non potrei mai dir quanti lamenti
Affrico fece il dì quivi piangendo:
E per crescer maggiori i suoi tormenti,
Giva ogni cosa quivi rivolgendo,
Del suo amore tutti gli accidenti
Buoni e cattivi; e per questo crescendo
La doglia sua ognor molto maggiore,
Diliberò d' uscir di tal dolore.

XXXII.

E sopra l' acqua del fossato gito,
L' aguto dardo si recava in mano,
E al petto si ponea 'l ferro pulito,
E in terra l' asta, dicendo: o villano
Amor, che m' ha' condotto a tal partito,
Ch' io mora in questo modo tanto strano;
E pure innanzi ch' io voglia più stare
In cotal vita, mi vo' disperare.

XXXIII.

O padre, o madre, fatevi con Dio,
Io me ne vo nell' inferno angoscioso,
E tu fiume ritieni il nome mio,
E manifesterai il doloroso
Caso ch' è occorso, sì crudele e rio:
Ed a chi ti vedrà sì sanguinoso
Correre, o lasso, del mio sangue tinto,
Paleserai dov' amor m' ha sospinto.

XXXIV.

E detto questo, Mensola chiamando,
Il ferro tutto nel petto si mise,
Il quale al cor tostamente passando
Del giovanetto, con doglia l' uccise:
Perchè morto nell' acqua allor cascando,
L' anima da quel corpo si divise;
E l' acqua che correa per la gran fossa
Del sangue tinta venne tutta rossa.

XXXV.

Facea quel fiume, siccome fa ancora,
Di sè due parti, alquanto giù più basso,
E quella parte che fa minor gora,
Presso alla casa del giovane lasso,
Correva sanguinosa, essendo allora
Giraffon fuori, e vide il fiume grasso
Di sangue, perchè subito nel core
Gli venne annunzio di futur dolore.

XXXVI.

Perchè senza dir nulla, di presente
N' andò dove e' sentì ch' era il suo armento:
E non trovando Affrico, immantinente
Su per lo fiume non con passo lento
Tenne per trovar dove primamente
Di quel sangue venia 'l cominciamento,
E di chi fosse, e chi n' era cagione,
E giunse al loco ov' Affrico trovone.

XXXVII.

Quando vide il figliuol morto giacere,
Col dardo fitto nel giovinil petto,
Appena in piè si potè sostenere,
Sì fu da dolor subito costretto;
E per l' un braccio con gran dispiacere
Il prese, e disse: oimè, qual maladetto
Braccio fu quel che ti ti diè tal fedita,
O figliuol mio, che t' ha tolta la vita?

XXXVIII.

Egli il trasse dell' acqua, e in sulla riva
Il pose lagrimando il padre vecchio,
E con dolor quel giorno maladiva,
Dicendo: o figlio del tuo padre specchio,
Or che farà la tua madre cattiva,
Che non avrà giammai un tuo parecchio?
Che farem noi tapini e pien di duoli,
Poichè rimasi siamo di te soli?

XXXIX.

E 'l fitto dardo gli cavò del core,
E il ferro rimirava con tristizia,
Poi diceva con pianto e con dolore:
Chi tel lanciò con sì crudel nequizia
Nel petto, figliuol mio, con tal furore?
Ch' io n' ho perduto ogni bene e letizia:
Credo che fu Dïana dispietata,
Che non fia ancor del mio sangue saziata.

XL.

Ma poi ch' egli ha quel dardo rimirato
Più e più volte, conobbe ch' egli era
Quel che 'l suo figlio sempre avea portato,
Perchè con trista e lagrimosa cera
Disse: o tapin figliuolo sventurato,
Qual fu quella cagion cotanto fiera
Che ti condusse qui a sì ria sorte,
E chi ti diè col dardo tuo la morte?

XLI.

Poi dopo molto ed infinito pianto
Giraffone il figliuol si gittò in collo,
E con quel dardo doloroso tanto
Alla casetta sua così portollo:
E alla madre il fatto tutto quanto,
Piangendo tuttavia, raccontollo,
E 'l dardo le mostrava, e sì diceva
Come del petto tratto gliel' aveva.

XLII.

Se la madre fe' quivi gran lamento
Non ne domandi persona nessuna,
Che dir non si potrebbe a compimento
Le grida e il pianto per cosa veruna:
E quanta doglia sentì con tormento,
Bestemmiando gl' Iddei e la fortuna,
E il viso stretto con quel del figliuolo
Tenea piangendo e menando gran duolo.

XLIII.

Pure alla fine, siccom' era usanza
A quel tempo di far de' corpi morti,
Così allor, dopo gran lamentanza,
E urli e pianti durissimi e forti,
Arson quel corpo, con grande abbondanza
Di lagrime e dolor senza conforti,
Come color ch' altro ben non aveno,
E quel si veggon or venuto meno.

XLIV.

E poi ricolson la polver dell' ossa
Del lor figliuolo, e al fiume se n' andaro,
Là dove l' acqua ancor correva rossa
Del proprio sangue del lor figliuol caro,
E in su la riva feciono una fossa,
E dentro in quella poi vel sotterraro,
Acciocchè 'l nome suo non si spegnesse,
Ma sempre mai il fiume il ritenesse.

XLV.

Da poi in qua quel fiume dalla gente
Affrico fu chiamato, e ancor si chiama:
Quivi rimase sol tristo e dolente
Il padre, e la sua madre molto grama:
Tal fu la fine d' Affrico piacente,
E così al fiume rimase la fama.
Or lasciam qui, e ritorniamo omai
A Mensola la quale io vi lasciai.

XLVI.

Mensola in questo mezzo assai dolente
Era vivuta e con malinconia,
Ma pur veggendo che levar niente
Di ciò che fatto avea non si potia,
De' casi avversi venne pazïente,
E cominciò alla sua compagnia
Alcuna volta pure a ritrovarsi,
E contro alla sua voglia a rallegrarsi.

XLVII.

E più fiate si trovò con quelle
Ninfe che 'l giorno con lei eran sute
Che Affrico la prese, e le novelle
Per tutte l' altre già eran sapute,
Non dico del peccato, ma com' elle
Dal giovane pigliar furon volute,
E Mensola con sue scuse e bugie
Fe' credere che ella si fuggie.

XLVIII.

Così più ogni giorno assicurata
Mensola s' era, da poi ch' ella vede
Che dalle sue compagne era onorata
Siccome mai, e ciascuna si crede
Che com' elle non sia contaminata,
Ed alle sue bugie si dava fede,
E perchè ancora a Dïana credea
Il peccato celar che fatto avea.

XLIX.

Non però amor l' avea tratto del petto
Affrico, e ch' ella non si ricordasse
Del nome suo, e del preso diletto,
E che tacitamente nol chiamasse,
Quando avea tempo, e ch' alcun sospiretto
Assai sovente per lui non gittasse,
Siccome innamorata, e paurosa
Tenea la fiamma dentro al cor nascosa.

L.

E come far solea, già cominciava
Colle compagne sue, col dardo in mano,
A gir cacciando; e quand' ella arrivava
Dove Affrico la prese, di lontano
Quel luogo rimirando sospirava,
Dicendo in fra sè stessa molto piano:
Affrico mio, quanto di gioia avesti
Già in quel loco quando mi prendesti!

LI.

Or non so io che di te più si sia,
Ma credo ben che stai in gran tormento
Per me: ma non è già la colpa mia,
Paura è che mi toglie ogni ardimento:
Così dicendo volentier vorria
Affrico suo aver fatto contento,
Ove credesse che giammai saputo
Da Dïana o da ninfe fosse suto.

LII.

Vivendo adunque Mensola in tal vita,
Innamorata e suggetta a temenza,
Alquanto nel bel viso impalidita
Era venuta per quella semenza
Che nel suo ventre già era fiorita;
Passò tre mesi senza aver credenza
Di partorir giammai, o far figliuolo,
Com' ella fece poscia con gran duolo.

LIII.

Ma facendo suo corso la natura,
In capo di tre mesi incomincioe
A manifesta far la creatura
Che dentro al ventre suo s' ingeneroe,
Per la qual cosa a sè ponendo cura,
Mensola forte si maraviglioe,
Vedendosi ingrossare il corpo e' fianchi,
E di gravezza pieni e fatti stanchi.

LIV.

Di questo si facea gran maraviglia
Mensola la cagion non conoscendo,
Come colei che mai figlio nè figlia
Non avea avuto; ma fra sè dicendo:
Saria questo difetto, che mi piglia
Sì la persona, e ch' ognor va crescendo:
E ogni giorno vengo più pesante,
E fatta tutta svogliata e cascante?

LV.

Una ninfa abitava in quella piaggia,
Un mezzo miglio a Mensola vicina,
A una spelonca profonda e selvaggia,
Ch' era maestra d' ogni medicina;
Sopra dell' altre ell' era la più saggia,
E ben sapea di ciascuna dottrina,
E di cento anni o più ell' era vecchia,
Chiamata era la ninfa Sinedecchia.

LVI.

Mensola puramente n' andò a questa,
E disse: o madre nostra, il tuo consiglio
M' è di bisogno: e poi le manifesta
Il caso suo e ciascun suo periglio:
Sinedecchia con la crollante testa
Rispose tosto con turbato ciglio:
Figliuola mia, tu hai con uom peccato,
E non puoi tener più questo celato.

LVII.

Mensola nel bel viso venne rossa,
Udendo ta' parole, per vergogna,
E non veggendo che negar lo possa,
Con gli occhi bassi timida trasogna,
Volendosi mostrar di questo grossa;
Ma poi veggendo che non le bisogna
Celarlo a lei, che tutto il conoscea,
Senza guatarla, o risponder, piangea.

LVIII.

Sinedecchia veggendo il suo lamento,
E la vergogna e la sua puritade,
Avvisò che di suo consentimento
Non fosse questo, nè sua volontade,
Ma fosse stato con isforzamento,
Perchè alquanto ne le venne pietade,
E per volerla un poco confortare,
In questo modo incominciò a parlare.

LIX.

Figliuola mia, questo peccato è tale,
Che nol potrai celarlo lungamente;
E come ch' abbi fatto pur gran male,
Non vo' però che tanto fieramente
Tu ti sconforti, ch' omai poco vale
Se tu te n' uccidessi veramente;
Ma vegnamo a' rimedi, e dimmi come
E chi ti tolse di castità il pome.

LX.

Niente a questo Mensola risponde,
Ma per vergogna il capo in grembo pose
A Sinedecchia, e 'l bel viso nasconde
Udendo rammentarsi cota' cose,
E gli occhi suoi parean fatte due gronde
Che fosson d' acqua molto doviziose,
Tanto forte piangea dirottamente,
Senza parlare o risponder niente.

LXI.

Ma Sinedecchia pur le disse tanto
Con sue parole, ch' ella confessoe
Con voce rotta e con singhiozzo e pianto,
Sì come un giovanetto l' ingannoe,
E in che modo il fatto tutto quanto,
E come ultimamente la sforzoe,
E poi a pianger cominciò più forte
Per la vergogna, chiamando la morte.

LXII.

La vecchia ninfa, quando questo intese,
Come per sottil modo fu ingannata,
E quanti lacci quel giovane tese,
Pietà le venne della sventurata:
Poi con parole alquanto la riprese
Del fallo suo, perchè un' altra fiata
Sotto cotal fidanza non peccasse,
E perchè più ingannar non si lasciasse.

LXIII.

Poi tanto seppe dirle e confortarla
Ch' ella la fe' di piangere restare,
Promettendole sempre d' aiutarla,
Come figliuola, in ciò che potrà fare.
Poi d' ogni cosa volendo avvisarla,
In questo modo cominciò a parlare:
Figliuola mia, quel ch' io ti dico intendi,
E fa' che bene ogni cosa comprendi.

LXIV.

Quando compiuti i nove mesi avrai,
Dal giorno che peccasti incominciando,
Una creatura tu partorirai;
Allor la Dea Lucina tu chiamando,
Il suo aiuto le dimanderai,
Ella pietosa tel darà; e po' quando
Nata sarà, quel che fia vederemo,
E a ogni cosa ben provvederemo.

LXV.

E tu di questo non ti dar pensiero,
Lascialo a me, ch' i' ho ben già pensato
Dentro dal cor ciò che farà mestiero,
E ciò che far dovrò quando fia nato.
Ma fa' che fuori di questo sentiero
Non vadi in questo mezzo, che 'l peccato
Non sia palese a quelle che nol sanno,
Che tornar ti potrebbe in troppo danno.

LXVI.

Ma sola ti starai nella caverna,
E' panni porta larghi quanto puoi,
Senza cintura, che non si discerna
Il corpo grande pe' peccati tuoi:
E quivi pianamente ti governa,
Dandoti pace, siccome far suoi;
E spesso vieni a me, ch' io ti diroe
Ciò che far tu dovrai intorno a cioe.

LXVII.

Queste parole dieron gran conforto
Alla fanciulla, e disse: madre mia,
Poi che condotta sono a questo porto,
Pel mio peccato e per la mia follia,
E ben conosco molto chiaro e scorto
Che 'l vostro aiuto molto buon mi fia,
A voi mi raccomando e al vostro aiuto,
Poich' ogn' altro consiglio i' ho perduto.

LXVIII.

Or te ne va', Sinedecchia rispose,
Ch' i' t' atterrò ben ciò ch' i' t' ho promesso,
E non ti dar pensier di queste cose;
Tien pur celato il peccato commesso.
Mensola con le guance lagrimose
Disse: io 'l farò, e pel cammin più presso
Si mise, e ritornò alla sua stanza,
Alquanto confortata di speranza.

LXIX.

Quivi si stava pensosa e dolente
Senza gir mai come soleva attorno,
E per compagno tenea nella mente
Affrico sempre col suo viso adorno;
E perchè sempre continuamente
Il corpo le crescea di giorno in giorno,
Senza cintura i suoi panni portava,
E assai sovente a Sinedecchia andava.

LXX.

E cominciolle a crescer più nel ccre,
Per la creatura ancor non partorita,
Contro ad Affrico un sì fervente amore,
Che volentier ne vorrebbe esser gita
Con esso lui a starsi a tutte l' ore
Il giorno ch' ella si tenne tradita;
E 'l dì se ne pentiva mille fiate,
Chiamando lui con lagrime versate.

LXXI.

Questo pensier la fe' più volte andare
Al luogo ov' ella fu contaminata,
Sol per saper se Affrico può trovare,
Per esserne con lui a casa andata;
Ma non si seppe mai tanto arrischiare
Per la vergogna d' andar sola nata
A casa sua; e pur presso v' andoe
Alcuna volta, e poi indietro tornoe.

LXXII.

Ma invan cercava, perchè non sapea
Ched e' si fosse per lei disperato.
E già il suo corpo sì cresciuto avea,
E 'l peso del fantin tanto aggravato,
Ch' andare attorno omai più non potea;
Perchè senza cercar più nessun lato
Si stava alla caverna, ed aspettava
Del parto il tempo, ch' omai s' appressava.

LXXIII.

E tanta grazia le fe' la fortuna,
Che 'n questo mezzo non si accorse mai
Ch' ell' avesse peccato ninfa alcuna,
E già trovate pur n' aveva assai,
Come che maraviglia ciascheduna
Di lei si desse ne' tempi sezzai,
Veggendola sì magra nella faccia,
E non andar come solea alla caccia.

PARTE SETTIMA

I.

Dïana a Fiesole in quel tempo venne,
Come usata era sovente di fare:
Grande allegrezza pe' monti si tenne,
Sentendo di Dïana il ritornare,
E ciascheduna ninfa festa fenne,
E cominciarsi tutte a ragunare,
Come usate eran con lei molto spesso,
Tutte le ninfe da lungi e da presso.

II.

Mensola sentì ben la sua venuta,
Ma comparir non volle innanzi a lei
Per non esser da lei mal ricevuta,
Dicendo: s' io v' andassi, io non potrei
Tener celata la cosa ch' è suta,
E grande strazio di me far vedrei:
E fu da Sinedecchia consigliata
Di non v' andar, ma stessesi celata.

III.

Avvenne adunque in questi giorni un die,
Ch' alla caverna sua Mensola stando,
Per tutto il corpo doglie si sentie,
Perchè la Dea del parto allor chiamando,
Un fantin maschio quivi partorie,
Il qual Lucina di terra levando
Gliel mise in collo, e disse: questi fia
Ancor gran fatto, e poi quindi sparia.

IV.

Come che doglia grande e smisurata
Mensola avea sentita, come quella
Ch' a tal partito mai non era stata,
Veggendo aversi fatta una sì bella
Creatura, la pena fu alleggiata,
E subito gli fece una gonnella
Com' ella seppe il meglio, e poi lattollo,
E mille volte quel giorno baciollo.

V.

Il fantin era sì vezzoso e bello,
E tanto bianco, ch' era maraviglia:
Il capo com' or biondo e ricciutello,
E in ogni cosa il padre suo simiglia
Sì propriamente, che pare a vedello
Affrico ne' suoi occhi e nelle ciglia,
E tutta l' altra faccia sì verace,
Che a Mensola per questo più le piace.

VI.

E tanto amore già posto gli avea,
Che di mirarlo non si può saziare:
A Sinedecchia portar nol volea
Per non volerlo da sè dilungare,
Parendo a lei, mentre che 'l vedea,
Affrico veder proprio, ed a scherzare
Cominciava con lui e a fargli festa,
E con le man gli lisciava la testa.

VII.

Dïana avea più volte domandato
Quel che di Mensola era le compagne:
Fulle risposto, da chi l' era allato,
Che è gran pezzo che 'n quelle montagne
Veduta non l' aveva in nessun lato.
Altre dicean, che per certe magagne,
E per difetto ch' ella si sentia,
Davanti a lei con l' altre non venia.

VIII.

Perchè un dì, di vederla pur disposta,
Perchè l' amava molto e tenea cara,
Con tre ninfe sen gì a quella costa
Dove la sventurata si ripara,
E giunte alla caverna senza sosta,
Dinanzi all' altre Dïana si para,
Credendola trovar, ma non trovolla,
Perchè a chiamar ciascuna incominciolla.

IX.

Ell' era andata col suo bel fantino
Inverso il fiume giù molto lontana,
E 'l bel fanciul trastullava al caldino,
Quando sentì la voce prossimana
Chiamar sì forte con chiaro latino:
Allor mirando in su vide Dïana
Con le compagne sue che giù venieno,
Ma lei ancor veduta non avieno.

X.

Sì forte sbigottì Mensola quando
Vide Dïana, che nulla rispose,
Ma per paura tuttavia tremando
In un cespuglio tra' pruni nascose
Il bel fantino, e lui solo lasciando,
Di fuggir quivi l' animo dispose,
E 'nverso il fiume ne gì quatta quatta,
Tra quercia e quercia, fuggendo via ratta.

XI.

Ma non potè sì coperto fuggire,
Che Dïana fuggendo pur la vide;
E poi cominciò quel fanciullo a udire,
Il qual' alto piangea con forte stride.
Dïana cominciò allora a dire
Inverso lei con grandissime gride:
Mensola, non fuggir, che non potrai,
Se io vorrò, nè il fiume passerai.

XII.

Tu non potrai fuggir le mie saette,
Se l' arco tiro, o sciocca peccatrice.
Mensola già per questo non riflette,
Ma fugge quanto può alla pendice:
E giunta al fiume dentro vi si mette
Per valicarlo: ma Dïana dice
Certe parole, ed al fiume le manda,
E che ritenga Mensola comanda.

XIII.

La sventurata era già in mezzo l' acque,
Quando i piè venir meno si sentia:
E quivi, siccome a Dïana piacque,
Mensola in acqua allor si convertia:
E sempre poi a quel fiume si giacque
Il nome suo, che ancor tuttavia
Per lei quel fiume Mensola è chiamato:
Or v' ho del suo principio raccontato.

XIV.

Le ninfe ch' eran con Dïana veggendo
Come Mensola era acqua diventata,
E giù per lo gran fiume va correndo,
Perchè molto l' aveano in prima amata,
Per pietà tutte dicevan piangendo:
O misera compagna sventurata!
Qual peccato fu quel che t' ha condotta
A correr sì com' acqua a fiotta a fiotta?

XV.

Dïana disse lor che non piangessono,
Che quel martir molto ben meritava:
E perchè 'l suo peccato elle vedessono,
Dove il fanciul piangeva le menava.
Poi disse loro ch' elle lo prendessono,
Traendol di que' pruni ov' egli stava:
Allor le ninfe sel recaro in braccio,
E 'l trasson del cespuglio molto avaccio.

XVI.

Molta festa le ninfe gli facieno
Vedendol tanto piacevole e bello,
E raccettarlo volentier vorrieno
Con esso loro, e in que' monti tenello:
Ma a Dïana dirlo non volieno,
La qual comandò lor che tosto quello
Fantin portato a Sinedecchia sia,
E con loro ella ancor si mise in via.

XVII.

Giunta Dïana a Sinedecchia, disse:
Com' ella aveva quel fantin trovato
In un cespuglio, ove Mensola il misse,
Per celato tenere il suo peccato:
Ma ella dopo questo poco visse,
Che fuggendo ella, e volendo il fossato
Di là passare, il fiume la ritenne,
E com' io volli allora acqua divenne.

XVIII.

Mentre Dïana dicea ta' parole,
La vecchia ninfa per pietà piangea,
Tanto il caso di Mensola le duole,
E quel fantino in braccio ella prendea,
Ed a Dïana disse: o chiaro sole
Di tutte noi, altro ch' io non sapea
Questo peccato, che a me sola il disse,
E tutta nelle mie man si rimisse.

XIX.

Poi ogni cosa a Dïana ebbe detto,
Come Mensola stata era sforzata,
E 'l come e 'l dove da un giovinetto,
E in che modo da lui fu ingannata:
E disse poi: o Dea, io ti prometto
Sopra la fè ch' io t' ho sempre portata,
Che, s' io non era, morta si sarebbe,
Ma io non la lasciai, sì me n' increbbe.

XX.

Da poi che tu l' hai fatta diventare
Acqua, ti prego ch' almen tu mi doni
Questo fanciullo, ch' io 'l vorrò portare
Di qui lontano assai 'n certi valloni,
Ov' io ricordo anticamente stare
Uomini con lor donne a lor magioni:
A loro il donerò, che car l' avranno,
E me' di noi allevare il sapranno.

XXI.

Quando Dïana ta' parole intende,
Come Mensola stata era tradita,
Alquanto del suo mal pietà le prende
Perchè l' amava assai quand' era in vita:
Ma perchè l' altre da cotai faccende
Si guardasson, mostrossi incrudelita,
E disse a Sinedecchia, che facesse
Di quel fantin quel che me' le paresse.

XXII.

Poi si partì colla sua compagnia,
E a Sinedecchia quel fanciul lascioe,
La qual, poscia che vide andata via
Dïana, tostamente s' invioe
Con esso in collo, e 'n quelle parti gìa
Ove Mensola bella l' acquistoe,
Che ben sapea per tutto ogni riviera,
Tanto tempo in que' monti usata v' era.

XXIII.

E già aveva da Mensola udito
Come avea nome quel che la sforzone,
E più da lei ancora avea sentito,
Quando partissi, in qual parte n' andone;
Perchè considerato ogni partito,
Estimò troppo ben che quel garzone
In quella valle stesse, ove sedeva
Una casetta che fumo faceva.

XXIV.

Laggiù n' andò, non con poca fatica,
E per ventura trovò Alimena,
Alla qual disse: o carissima amica,
Grande è quella cagion che a te mi mena,
Ed è pur di bisogno ch' io tel dica:
Però ti prego che non ti sia pena
D' ascoltare una gran disavventura,
E come è nata questa creatura.

XXV.

Pei ogni cosa le venne narrando,
Com' un giovine ch' Affrico avea nome
Sforzò una ninfa, il dove, e 'l come e 'l quando
A parte a parte disse, e poscia come
Ell' era ita gran pezzo tapinando,
Poi partorì quel bello e fresco pome;
E poi come Dïana trasmutoe
La ninfa in acqua, e dove la lascioe.

XXVI.

E come quel fantino avea trovato
Dïana tra molti pruni, e come a lei
Con altre ninfe poi l' avea donato:
Ma mentre che cotai cose costei
Raccontava, Alimena ebbe mirato
Nel viso a quel fantino, e disse, omei!
Questo fanciul propriamente somiglia
Affrico mio, e poi in braccio il piglia.

XXVII.

E lacrimando per grande allegrezza,
Mirando quel fantin, le par vedere
Affrico proprio in ogni sua fattezza,
E veramente gliel pare riavere;
E lui baciando con gran tenerezza,
Diceva: figliuol mio, gran dispiacere
Mi fia a contare il grandissimo duolo,
La morte del tuo padre e mio figliuolo.

XXVIII.

Poi cominciò alla vecchia ninfa a dire
Del suo figliuol per ordine ogni cosa,
E come stette gran tempo in martire,
E della morte sua tanto angosciosa:
E stando questo Sinedecchia a udire
Venne del caso d' Affrico pietosa,
E con lei insieme di questo piangea,
E Giraffon quivi tra lor giungea.

XXIX.

Quand' egli intese il fatto, similmente
Per letizia piangeva e per dolore,
E mirando il fanciul, veracemente
Affrico suo gli pare, onde maggiore
Allegrezza non ebbe in suo vivente;
Poi facendogli festa con amore,
E quel fantin quando Giraffon vide
Da naturale amor mosso gli ride.

XXX.

*S*ì grande fu l' allegrezza e la festa
Che fer costor, che in buona veritade,
Che se non fusse che pur lor molesta
Il core de' due amanti la pietade,
Nessuna ne fu mai simile a questa.
Ma poi che Sinedecchia l' amistade
Con loro ebbe acquistata, sen vuol gire
Alla montagna, e da lor dipartire.

XXXI.

Giraffon mille grazie le ha renduto,
E Alimena similmente ancora,
Del buon servigio da lei ricevuto,
E molto quivi ciaschedun l' onora.
Ma poi che Sinedecchia ebbe il saluto
Renduto lor, senza far più dimora
Alla spelonca sua si ritornava,
E il fantino a costor quivi lasciava.

XXXII.

La novella fu subito saputa
Per tutti i monti, ed a ciascun paese
Come Mensola era acqua divenuta,
E a molte ninfe gran pietà ne prese:
Ma dopo alquanto Dïana si muta
Da questi luoghi, e in altro paese
N' andò com' era usata, e primamente
Ammonì le sue ninfe parimente.

XXXIII.

Rimase adunque le ninfe in tal mena,
Sempre quel fiume Mensola chiamaro.
Torniamo a Giraffone ed Alimena,
Che quel fantin con il latte allevaro
Del lor bestiame, non con poca pena,
E per nome Pruneo e' lo chiamaro,
Perchè tra' pruni pianger fu trovato,
E così sempre fu dipoi chiamato.

XXXIV.

E crescendo Pruneo, venne sì bello
Della persona, che se la natura
L' avesse fatto in pruova col pennello,
Non potea dargli sì bella figura:
E' venne destro più ch' un lioncello,
Arditissimo e forte oltra misura,
E tanto proprio il padre era venuto,
Che da lui non sariesi conosciuto.

XXXV.

Gran guardia ne faceva Giraffone
Ed Alimena ancor la notte e 'l die,
E più volte gli disson la cagione
Siccome Affrico suo padre morie,
Perchè paura n' avesse il garzone,
Di mai volere andar per quelle vie,
E della madre sua i grievi danni;
E così stando, venne a' diciott' anni.

XXXVI.

Passò allora Atalante in questa parte
D' Europa con infinita gente,
E per Toscana ultimamente sparte,
Come scritto si trova apertamente,
Apollin vide, facendo su' arte,
Che 'l poggio Fiesolan veracemente
Era 'l me' posto poggio e lo più sano
Di tutta Europa di monte e di piano.

XXXVII.

Atalante vi fece edificare
Una città, che Fiesole chiamossi:
Le genti cominciarono a pigliare
Di quelle ninfe che lassù trovossi,
E qual potè dalle lor man campare,
Da tutti questi poggi dileguossi;
E così fur le ninfe allor cacciate,
E quelle che fur prese, maritate.

XXXVIII.

Tutti gli abitator di quel paese
Atalante gli volle alla cittade.
Giraffon, quando questo fatto intese,
Tosto n' andò con buona volontade,
E menò seco il piacente e 'l cortese
Pruneo, adorno d' ogni dignitade,
Ed Alimena, e comparì davante
Con riverenza al signore Atalante.

XXXIX.

Quando Atalante vide il vecchio antico,
Graziosissimamente il ricevette,
E presel per la man sì come amico,
E ta' parole inverso lui ha dette:
O vecchio savio, intendi quel ch' io dico,
Che la mia fede ti giura e promette,
Che se tu in questa terra abiterai,
De' miei maggiori consiglier sarai:

XL.

E meco abiterai nella mia rocca
Insiememente con questo tuo figlio.
Giraffon ta' parole inver lui scocca:
O Atalante, sempre il mio consiglio
Fia apparecchiato a quel che la tua bocca
Comanderà: ma io mi maraviglio,
Ch' avendo teco uomin tanto savi,
Più ch' io non sono, a far questo mi gravi.

XLI.

Tu di' vero ch' i' ho meco savia gente,
Atalante rispose: ma perch' io
Veggio ch' esser tu dei anticamente
Stato in questo paese, al parer mio,
E saper debbi tutto il convenente
Di questi luoghi, quale è buono o rio,
In molte cose mi potra' esser buono
In questi luoghi ov' arrivato io sono.

XLII.

Giraffon disse, lagrimando quasi:
Oimè, Atalante, che tu parli il vero,
Ch' io sono antico, e' miei gravosi casi
Manifestano il fatto tutto intero;
E' non è molto tempo ch' io rimasi
Sol con la donna mia 'n questo sentiero,
Se non che poi costui mi fu recato,
Ch' è figliuol d' un mio figlio sventurato.

XLIII.

Poi gli contava il fatto com' era ito
D' Affrico suo e Mensola sua amante:
E poscia di Mugnon, che fu fedito
E morto da Dïana, e tutte quante
Le sue sventure disse, e poi col dito
Gli dimostrava didietro e davante
I fiumi, e i loro nomi gli dicea,
E la cagion perchè sì nome avea.

XLIV.

E poi ad Atalante si voltoe,
Dicendo: io vuo' fare ogni tuo comando:
Atalante di questo il ringrazioe:
E poi inverso Pruneo rimirando,
E piacendogli molto, lo chiamoe,
E poscia inverso lui così parlando
Disse: io vuo' che tu sia mio servidore
Alla tavola mia, per lo mio amore.

XLV.

Così Atalante fece Giraffone
Suo consigliere, e 'l giovane Pruneo
Dinanzi a lui serviva per ragione,
E tanto bene a far questo imprendeo,
Ch' era a vederlo grande ammirazione;
E oltre a questo la natura il feo
Ardito e forte tanto, che non trova
Nessun che 'l vinca a fare alcuna prova.

XLVI.

E d' ogni caccia maestro divenne,
Tanto che fiera non potea campare
Dinanzi a lui, tant' ottimo e solenne
Corridore era; e destro nel saltare,
E sì ben l' arco nelle sue man tenne,
Che vinto avria Dïana a saettare:
Costumato e piacevole era tanto,
Ch' io non potre' giammai raccontar quanto.

XLVII.

Atalante gli pose tanto amore,
Veggendo ch' era sì savio e valente,
Che siniscalco il fe' con grande onore
Sopra la terra e sopra la sua gente,
E di tutto il paese guidatore;
Ed e' 'l guidava sì piacevolmente,
Ch' era da tutti amato e ben voluto,
Tanto dava ad ognuno il suo dovuto.

XLVIII.

E già venticinque anni e più avea,
Quando Atalante gli diè per mogliera
Una fanciulla, la qual Tironea
Era il suo nome, e figliuola si era
D' un gran baron che con seco tenea:
E diégli ancor tutta quella rivera
Ch' in mezzo è tra Mensola e Mugnone,
E questa fu la dota del garzone.

XLIX.

Pruneo fe' far dalla chiesa a Maiano,
Un po' di sopra, un nobil casamento,
Dond' egli vedea tutto quanto il piano,
Ed afforzollo d' ogni guernimento;
E quel paese, ch' era molto strano,
Tosto dimesticò, sì com' io sento,
E questo fece sol pel grande amore
Ch' al paese portava di buon core.

L.

Ivi gran parte del tempo abitava,
Dandosi sempre diletto e piacere:
Diceasi che sovente a' fiumi andava
Della sua madre e del padre a vedere,
E che co' loro spiriti parlava,
Dell' acque uscendo voci chiare e vere,
E piene di sospiri e di pietate,
Le cose rammentandogli passate.

LI.

Giraffon ristorato de' suoi danni
Gran tempo visse; ma poi che sua vita
Ebbe finita e' suoi lunghissimi anni,
Di questo mondo facendo partita,
Alimena lasciò con molti affanni:
La qual, poichè l' età sua fu finita,
Con Giraffon fu messa in un avello
Nella città, qual' era molto bello.

LII.

Pruneo rimase in grandissimo stato
Colla sua Tironea, della qual' ebbe
Dieci figliuoli, ognun pro' e costumato,
Tanto che maraviglia ciascun n' ebbe:
E poi ch' egli ebbe a ciascun moglie dato,
In molte genti questa schiatta crebbe,
E sempre a Fiesol furon cittadini
Grandi e possenti sopra i lor vicini.

LIII.

Morto Pruneo, con grandissimo duolo
Di tutta la città fu seppellito:
Così rimase a ciascun suo figliuolo
Tutto il paese libero e spedito,
Che Atalante donato avea a lui solo,
E bene l' ebbon tra lor dipartito;
E sempre poi la schiatta di costoro
Signoreggiaron questo tenitoro.

LIV.

Ma poi che Fiesol fu la prima volta
Per li Roman consumata e disfatta,
E poi che a Roma la gente diè volta,
Que' che rimason dell' affrica schiatta,
Alla disfatta fortezza raccolta
Tutti si fur, che Pruneo avea fatta,
E quivi il me' che seppon s' alloggiaro
Facendo case assai per lor riparo.

LV.

Poi fu Firenze posta pei Romani,
Acciocchè Fiesol non si rifacesse,
Pe' nobili e possenti Fiesolani
Ch' eran campati, ma così si stesse:
Per la qual cosa in molti luoghi strani
Le genti fiesolane si fur messe
Ad abitar, come gente scacciata,
Senza aiuto o consiglio abbandonata.

LVI.

Ma poi ch' uscita fu l' ira di mente
Per ispazio di tempo, e pace fatta
Tra li Romani e la scacciata gente,
Quasi tutta la gente fu ritratta
Ad abitare in Firenze possente,
Tra' quai vi venne dell' affrica schiatta,
E volentier vi furon ricevuti
Da' cittadini, e ben cari tenuti.

LVII.

E per levar loro ogni sospicione,
Sed e' l' avesser, d' essere oltraggiati,
E anche per dar lor maggior cagione
D' amar la terra, e d' esser anche amati,
E fatto fosse a ciaschedun ragione,
Sì furo insieme tutti imparentati,
E fatti cittadin con grande amore,
Avendo la lor parte d' ogni onore.

LVIII.

Così moltiplicando la cittade
Di Firenze, in persone e in gran ricchezza,
Gran tempo resse con tranquillitade;
Ma come molti libri fan chiarezza,
Già era in essa la cristianitade
Venuta, quando, presa ogni fortezza,
Fu da Totile infin da' fondamenti
Arsa e disfatta, e cacciate le genti.

LIX.

Poi fece il crudel Totile rifare
Ogni fortezza di Fiesole e mura,
E pel paese fece un bando andare:
Che qual fosse che dentro alla chiusura
Di Fiesole tornasse ad abitare,
Ogni persona vi fosse sicura,
Giurando prima di far sempre guerra
Con i Romani, e con ogni lor terra.

LX.

Per la qual cosa la schiatta affrichea
Per grande sdegno tornar non vi volle ,
Ma nel contado ognun si riducea ,
Cioè nel loro primaio e antico colle ,
Ové ciascuno abitazione avea ,
Facendo quivi un forte battifolle
Per lor difesa , se bisogno fosse ,
Da' Fiesolani e dalle lor percosse .

LXI.

Così gran tempo quivi dimoraro ,
Insin che 'l buon re Carlo Magno venne
Al soccorso d' Italia , e a riparo
Della città di Roma , che sostenne
Gran novità . Allor si ragunaro
L' affrichea gente , e consiglio si tenne
Con gli altri nobil che s' eran fuggiti
Per lo contado , e preson tai partiti :

LXII.

Che si mandasse a Roma al padre santo ,
E al re Carlo Magno un' ambasciata ,
Significando il fatto tutto quanto ,
Come la lor figliuola rovinata
Giaceva in terra , e' cittadin con pianto
L' avean per forza tutta abbandonata ;
E perchè avean de' Fiesolan paura ,
Non vi potean rifar case nè mura .

LXIII.

Ma perchè altrove chiara questa storia
Si trova scritta, fo con brevitade.
Tornando al papa Firenze a memoria,
Per l' ambasciata, gli venne pietade:
Ma poi che Carlo Magno ebbe vittoria,
Passò di qua per le nostre contrade,
E sì rife' la città di Fiorenza,
La qual crebbe ogni dì la sua potenza.

LXIV.

Per la qual cosa que' d' Affrico nati
Con gli altri vi tornaro ad abitare:
E come poi si sieno translatati
Di grado in grado non potre' contare,
Nè d' uno in altro; ma in molti lati
Son di lor gente scesi d' alto affare,
Ed altri, che son di lassù venuti,
Per loro gente non son conosciuti.

LXV.

Ma sia come si vuole omai la cosa,
Io son venuto al porto disiato,
Ove 'l disio e la mente amorosa
Per lunghi mari ha gran pezza cercato:
Omai donando alla mia penna posa,
Ho fatto quel che mi fu comandato
Da tal, cui non potre' nulla disdire,
Tanto sopra di me fatto è gran sire.

LXVI.

Adunque, poich' io sono al fin venuto
D' esto lavoro, a lui il vo' portare,
Il qual m' ha dato la forza e l' aiuto,
E lo stile e l' ingegno del rimare:
Dico ad Amor, di cui son sempre suto,
Ed esser voglio, e lui vo' ringraziare,
E a lui recare il libro dov' egli usa,
E poi dinanzi a lui porre un' accusa.

LXVII.

Altissimo signore, Amor sovrano,
Sotto cui forza valore e potenza
È sottoposto ciascun core umano,
E contro a cui non può far resistenza
Nessuno, sia quanto si vuol villano,
Il qual non venga tosto a tua obbedienza,
Pur che tu vuogli, ma pur più ti giova
D' usar contro a' gentili la tua prova:

XLVIII.

Tu se' colui che sai, quando ti piace,
Ogni gran fatto ad effetto menare,
Tu se' colui che doni guerra e pace
A' servi tuoi, secondo che ti pare;
Tu se' colui che li lor cuori sface,
E che gli fai sovente suscitare;
Tu se' colui che gli assolvi e condanni,
E qual conforti, e a qual' arrogi danni.

LXIX.

Io sono un de' tuoi servi, al quale imposto
Mi fu per te, come a servo leale,
Di compor questa storia, ed io disposto
Sempre ubbidirti, come quegli al quale
Una donna m' ha dato e sottoposto,
Col tuo aiuto i' l' ho fatta cotale
Chent' è suto possibile al mio ingegno,
Il qual i' ho acquistato nel tuo regno.

LXX.

Ma ben ti prego per gran cortesia,
E per dovere e per giusta ragione,
Che questo libro mai letto non sia
Per gl' ignoranti e villane persone,
I quai non seppon mai chi tu ti sia,
Nè di voler saperlo hanno intenzione,
Che molto certo son che biasimato
Saria da loro ogni tuo bel trattato.

LXXI.

Lascial leggere agli animi gentili,
E che portan nel volto la tua insegna,
Accostumati angelici ed umili,
Ne' cuor de' quali la tua forza regna.
Costor le cose tue non terran vili,
Ma esser le faran di lode degna,
Te', ch' io tel rendo, dolce mio signore,
Al fin recato pel tuo servidore.

LXXII.

Ben venga l' ubbidiente servo mio,
Quanto niun altro che sia a me suggetto,
Il quale ha messo tutto il suo disio
In recare a su fine il mio libretto:
E perchè certo son ch' è tal qual' io
Il disiava, volentier l' accetto,
E nell' armario tra gli altri contratti
Appresso il metterò de' miei gran fatti.

LXXIII.

E 'l prego tuo sarà ottimamente
Di ciò che m' hai pregato essaudito,
Che ben guarderò il libro dalla gente,
La qual tu di' che non m' ha mai servito;
Non perch' io tema lor vento niente,
Nè perch' io sia per lor men' ubbidito,
Ma perchè ricordato il nome mio
Tra lor non sia; e tu riman con Dio.

IL FINE